Zeitschrift: L'educatore della Svizzera italiana : giornale pubblicato per cura della Società degli amici dell'educazione del popolo

Band: 82 (1940)

Heft: 12

Heft

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist die Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften auf E-Periodica. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Zeitschriften und ist nicht verantwortlich für deren Inhalte. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern beziehungsweise den externen Rechteinhabern. Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen sowie auf Social Media-Kanälen oder Webseiten ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Mehr erfahren

Conditions d'utilisation

L'ETH Library est le fournisseur des revues numérisées. Elle ne détient aucun droit d'auteur sur les revues et n'est pas responsable de leur contenu. En règle générale, les droits sont détenus par les éditeurs ou les détenteurs de droits externes. La reproduction d'images dans des publications imprimées ou en ligne ainsi que sur des canaux de médias sociaux ou des sites web n'est autorisée qu'avec l'accord préalable des détenteurs des droits. En savoir plus

Terms of use

The ETH Library is the provider of the digitised journals. It does not own any copyrights to the journals and is not responsible for their content. The rights usually lie with the publishers or the external rights holders. Publishing images in print and online publications, as well as on social media channels or websites, is only permitted with the prior consent of the rights holders. Find out more

Download PDF: 22.07.2025

ETH-Bibliothek Zürich, E-Periodica, https://www.e-periodica.ch

Anno 82° Lugano, Dicembre 1940. N. 12

L'EDUCATORE
DELLA SVIZZERA ITALIANA

Organo della Società "Amici dell'Educazione del Popolo"
Fondata da STEFANO FRANSCINI nel 1837

Direzione: Dir. ERNESTO PELLONI - Lugano

RELAZIONI ITALO-ELVETICHE
NEL PASSATO E NEL PRESENTE

La natura, grande maestra delle più savie unioni, la natura che ha posto i fiumi in fondo alle valli, e ha segnato dove potevano essere tracciate le strade che congiungono i paesi ai paesi, la natura per prima ha regolato l'afflusso di genti svizzere verso il sud e di genti italiane verso il nord. (1).

La natura, la quale sotto le Alpi Pennine, le Lepontine e le Retiche ha steso un succedersi di colli e di clivi che ancora di lontano già sembrano annunciare le calde morbidezze armoniose della terra italiana, la natura, dico, presentò essa all'uomo il primo invito a transitare da quei piani a quelle alture, e viceversa.

E la natura è eterna. Anche se, a giudizio della scienza, il baluardo delle Alpi dovette essere un giorno immensamente più alto e più forte — del doppio — la configurazione di quel maestoso aggregato parla di millenni; e se trasformazioni vi furono e tuttora vi sono, esse si risolvono nel colmare i dislivelli, nell'abbassare vette per innalzare valli, nel rendere meno arduo, più agevole il cammino dell'uomo.

La nostra mente può immaginare una prima schiatta di antichi abitanti della nostra patria affacciarsi un giorno dal chiuso delle conche alpine sul miracolo della terra generosa che si estendeva più sotto, e scendere uomo dietro uomo, famiglia dietro famiglia, giù oltre le prime morbidezze dei piani ricchi di vigna e di frumento, e giunger là dove cresce spontaneo l'ulivo, dove svetta più snello e più arguto il cipresso, e ivi fermarsi a lavorare il ferro e il rame, a fabbricare vasi lisci e dipinti, a sviluppare oltre l'agricoltura, il commercio. La nostra mente può ricostruire la visione delle legioni di Cesare che marciano rapide su per le irsute nostre montagne, dirette al passo del Rodano, per impedire che il popolo degli Elvezi abbandoni la sua aspra ma sicura terra, quella terra dove sono le rocce più antiche e più scoscese d'Europa, quella terra che doveva divenire, anche per l'Impero, non un centro di dissidio, ma una garanzia di pace.

E gli Elvezi compresero quanto era nel pensiero di Cesare, e l'aspra e maliosa loro terra, attraverso le varie vicende dei secoli, trovò il sempre più nutrito e sempre più geloso amore delle genti che l'abitarono, quel caldissimo amore che un giorno, quando ancora non si era usciti dalle foschie dell'evo medio, il primo d'agosto del 1291, si costituì e si proclamò in patto eterno di fede e di pace. Erano lontani ormai i tempi della venuta di Roma, ma la luce dell'Urbe, quella luce che aveva irraggiato possente sul mondo intero durante il periodo di maggior gloria, quella luce che pur si era offuscata negli anni cupi della decadenza, ardeva tuttavia. Nel tempio delle vestali poteva essere spenta la fiamma eterna,

1) Questa conferenza fu detta nel marzo 1940 nei Circoli Svizzeri di Roma, Napoli, Luino, Milano, Bergamo, Trieste, Torino, per incarico del *Segretariato degli Svizzeri all'Estero* della "Nuova Società Elvetica".

ma dai codici degli antichi romani, dai fori, dalle loro strade « di duro sasso e di duro suono », oltre il milliario aureo, si levava ancora e sempre una gran luce, la luce di una civiltà che pur attraverso l'usura e l'evoluzione dei tempi, continuava ad essere grande e a riaffermarsi anche se la sua capitale era in parte sconvolta.

Grande la luce di Roma, a nessuna seconda nel periodo del suo maggior splendore. Ma nel tempo di cui stavamo parlando, altre furono le fiamme che si accesero sotto i mutati cieli, nei diversi paesi che già s'illuminavano dell'alba di un'era nuova. E fra le prime, la fiamma nostra, di noi Svizzeri. Agli inizi del tutto nascosta; ma capace di scaldare e di fondere in un blocco perfetto sia le tre comunità che la destarono, che quelle altre che in seguito si affissarono in essa. Fu accesa in tempi diversi da quelli della gran fiamma di Roma. Sui sette colli era già passato l'annunzio di un'era nuova e l'angelo che dalla Giudea aveva arrecato nei cieli di tutte le terre la grande novella, aveva invocato pace fra gli uomini. Non tutti l'avevano inteso e vi furono ancora conquiste e acrimonie, lotte e maledizioni, ovunque, anche fra noi. Tuttavia, su, nel nostro paese, dalla notte del 1291, quella luce risplendette sempre più viva, di colle in colle, di monte in monte, attraverso gli anni, attraverso i secoli; e fu luce di pace nell'indipendenza, luce di concordia nella libertà, luce che i destini del mondo fecero brillare là nel chiuso baluardo delle inespugnabili Alpi, a garanzia di durata imperitura, luce di un piccolo popolo, ma vivida e grande luce, anch'essa maestra alle genti.

Certo, la prima era una luce di espansione e di attrazione; l'altra, la nostra, fu ed è piuttosto una luce di raccoglimento. Ma non ignorata. Si potrebbe dire che Roma stessa la previde con Cesare, gl'Italiani la sentirono ardere altissima in secoli per loro assai contrastati, Roma ancor oggi la vede e l'approva.

Se molti furono gli Svizzeri che andarono verso la luce di Roma per illuminarsi — e qualche volta, in determinati campi, illuminarono — non pochi furono gl'Italiani che, pellegrini casuali o volontari in Svizzera, sentirono che cosa quella nostra fiamma significasse. Se cercassimo di ricordarli tutti, essi si affollerebbero intorno a noi, e ne nascerebbe un singolare tumulto, un tumulto di figure tutte diverse per foggia d'abiti e per pensieri, un tumulto di voci confuse.

A ricordarli tutti dovremmo almeno incominciare da Benvenuto Cellini, che ci fornì la più antica effettiva relazione letteraria italiana di un viaggio in Svizzera, relazione condotta spesso a guizzi e lampi che possono immiserire o ingigantire le cose, e pur mirabilissima. Egli passò attraverso il nostro paese nel 1537 e vi passò coperto d'una brava armatura, fornito di «scoppietto», come se dovesse andare a combattere i draghi, e cavalcando un cavallo «savio» che gli era stato donato da Pietro Bembo e che sulle nostre montagne « crepava di fatica » e faceva invidiare quei viaggiatori tedeschi che cavalcavano certi « loro cavalletti a mano ». Il Cellini, quasi a sosta fra gli spunti per lui inevitabili di avventure drammatiche, ricorda con ammirazione Zurigo che definisce « città meravigliosa, pulita quanto un gioiello », Soletta che pure definisce «bella», ed altre città; inoltre con molta serenità rammenta di aver desinato « a una lieta terra domandata Lacca » (probabilmente Lachen) dove tutti furono « mirabilmente trattati ». E ci fornisce così la prima lode dell'accoglienza che gli Svizzeri fanno allo straniero, il più antico testo italiano cui potremmo ricorrere per la nostra propaganda turistica. Più tardi, da Lachen, passerà il cardinale Bentivoglio e l'11 gennaio 1616 confermerà di avervi trovato comodissimi alberghi, gustosissimi vini, compiacenti ostesse... e persino la possibilità di andar d'accordo con calvinisti e luterani, almeno per quanto riguardava il mangiar bene e il bere non peggio.

Da parte svizzera, sempre circa nella stessa epoca, a fare a sua volta esperienza della buona ospitalità italiana, scendeva a Milano Francesco Cicereio (1521?—1596), umanista di varia cultura, apprezzatissimo nella capitale lombarda, sempre in stretta relazione con gli umanisti e gli stampatori d'oltre Alpe, specialmente con quelli di Basilea, e quasi elemento di congiunzione fra l'umanesimo del nord e quello del sud. E non era il solo che desse affer-

mazioni di vasto sapere nella penisola: citiamo ancora Johann de Bavier (1662—1721) che assurse alla carica di vice rettore dell'Università di Padova.

Ma come seguire queste figure ad una ad una?... Giunti in epoche più a noi vicine, in epoche in cui si può dire che nessun Italiano, nessuno Svizzero abbiano trascurato di conoscere vicendevolmente il vicino e amico paese, come enumerarle? Alle porte dell'Ottocento troveremmo un fanciullo di nome A. Manzoni che fu in collegio a Lugano e che sembra iniziare la serie dei più ambiti frequentatori delle nostre scuole, di quei nostri collegi che poi accolsero figli di G. D'Annunzio, di G. Puccini, di G. Marconi e che attualmente, in una sezione italiana ospitano un figlio di S. E. Dino Grandi. E circa nella stessa epoca incontreremmo un grande storico ginevrino, il De Sismondi (1773—1842), il quale cominciò in Toscana gli studi che dovevano condurlo alla composizione della sua grande «Storia delle Repubbliche Italiane», di quella storia che, se fu discussa da vari, particolarmente dal Manzoni, ha pagine di somma penetrazione e giunge a profetare che «quando i popoli italiani avranno percorso le vicende di tutte le altre nazioni, allora si vedrà che non hanno perduto il seme delle grandi cose». Nè potremmo dimenticare due figure di critici, l'uno svizzero che aveva gli occhi e l'anima pervasi dagli spiriti grandiosi dell'arte italiana, il Burckhardt; l'altro italiano esule ed insegnante nel Politecnico di Zurigo, il De Sanctis; i quali entrambi nello stesso tempo, sia pure con concezioni diverse, si occuparono dello stesso grande periodo italiano, il Rinascimento. E dovremmo richiamare tanti e tanti altri nomi, da quello di C. Benso di Cavour, figlio di madre svizzera, sempre pronto a dichiarare che «l'atmosphère de raison qu'on respire dans votre pays (Ginevra) doit être tout à fait restaurante», a quelli del Carducci e del Fogazzaro, da quello del Meyer a quello dello Scartazzini. Una folla di figure, un risuonare alto e complesso di voci.

Non ai grandi nomi in se stessi, non alle loro singole voci intendiamo rivolgerci questa sera, bensì alle correnti d'azione cui sono anteposti quei nomi e che favorirono lo stringersi di buone relazioni fra la Svizzera e l'Italia; intendiamo riferirci cioè a fatti che non lasciarono soltanto suono di belle parole, ma effettivi segni nella storia della civiltà.

NEL CAMPO DELLA CULTURA

Rifacciamoci per poco ai tempi lontani degli inizi della Confederazione. Che cosa avviene in quell'epoca lungo le strade alpine che conducono verso l'Italia? Che cosa avviene specialmente lungo il valico del Sempione o lungo quello del Gottardo fiorito di arnica e vellutato di stelle alpine? Che cosa avviene lungo quel valico che pure entra dopo vari altri nella storia, ma che è già regolarmente frequentato prima del 1290? Transitano verso il settentrione sulle loro cavalcature stranamente bardate, gli smerciatori di tessuti fiorentini ed i banchieri carichi di fiorini e di missive; e vanno verso il mezzogiorno, alle fiere dell'uno e dell'altro paese, i contadini svizzeri che spingono innanzi il loro bestiame già allora famoso, i mercanti che hanno gravato la soma dei loro cavalli con le sete di Costanza, le tele di San Gallo, le lane tinte di Coira. Passano l'uno dopo l'altro, affaticati e infaticabili, avveduti e giocondi, i magri o grassi mercanti fautori dei più concreti contatti fra i due paesi, e le borse appese alla loro cintola sempre più s'impinguano di sonante moneta, e i loro paesi acquistano sempre maggiore benessere. Ma non sono i soli. Accanto ad essi, insieme con essi, prendono spicco altri viatori. Chi sono coloro che indossano pesanti cappe scure e recano sul petto la croce di Cristo? Chi sono quei giovani quasi imberbi ancora, abbigliati finemente in lustri calzari di seta e giubboni di velluto, recanti sulle chiome morbidamente pettinate berretti di capricciosa foggia appuntita? Entrambi, tanto i religiosi che i laici non portano con sè bagaglio di mercanzia, se mai qualche codice appena. Sono chierici, sono goliardi. E dove vanno? Vanno non ad impinguarsi di moneta, ma ad arricchirsi di conoscenza. Vanno verso la luce di Roma, perchè è ancora quel gran nome che rifulge anche lontano dall'Urbe, in ogni città dove convengano italiani e stranieri a studiare il

diritto delle genti che è romano, a meditare il diritto della Chiesa che è romano.

E il punto di maggior convegno è Bologna. Almeno sino all'inizio del secolo XIV, ed anche più oltre, l'Università di Bologna, cioè il più importante «studio» italiano, superava in fama le Università non soltanto italiane, ma di ogni altro paese, anche quella di Parigi già famosa e ben frequentata ma dove, nei confronti con Bologna, mancava l'insegnamento del diritto civile. Lo studio di Bologna, che trasse le sue origini nella seconda metà del secolo XI, aveva dimostrato una sua iniziale piena efficienza fin dal primo decennio del secolo XII. Ivi, se mi si concede di fare qualche cifra, convenivano in forte numero allievi di ogni terra, anche allievi svizzeri: dal 1256 sin verso il 1370 (come informò una relazione tenuta dal prof. S. Stelling-Michaud all'VIII Congresso internazionale di scienze storiche di Zurigo) Bologna è di tutte le Università europee quella che accoglie di gran lunga il maggior numero di studenti svizzeri, i quali in questo periodo sono più di duecento, con marcata prevalenza di basilesi. Dopo di Bologna, la più frequentata da studenti svizzeri, ma sempre molto meno, è Parigi e, per la medicina, Montpellier. Si rifletta un istante: duecento studenti in poco più di un secolo nella sola Università di Bologna, un numero almeno altrettanto grande nell'assieme delle altre Università del tempo (Padova, Tolosa, Anversa, Orleans, oltre alle ricordate) costituiscono una cifra imponente per un piccolo paese come la Svizzera, un paese appena formato e non ancora uscito dalle foschie dell'evo medio, dimostrano come quei montanari sapessero già fin da allora che importanza avesse per loro e per gli ulteriori loro sviluppi un'avveduta educazione culturale, testimoniano che fin da allora essi si rivolgevano ai centri dove c'era da procurarsela.

Si trattava in primo luogo di ecclesiastici che si recavano a studiare il diritto canonico, poi di rappresentanti della nobiltà ed anche di semplici borghesi, figli di magistrati e di grandi negozianti, che convenivano in Bologna «la dotta» ad imparare soprattutto il diritto romano. Poche persone, in senso assoluto, ma appunto quelle che poi assumevano nella vita del loro paese funzioni direttive; ed è logico che tali persone rimaste per periodi varianti da ben 5 a 12 anni in un ambiente di sì ricche esperienze, nell'esercizio delle loro funzioni mettessero in atto quegli spiriti di cui si erano imbevute durante i loro studi. Infatti si trovano segni incontestabili di tali influssi nelle istituzioni giuridiche della Basilea del XIII e del XIV secolo, e tracce simili si sono riconosciute anche a Lucerna.

Non per nulla i montanari del piccolo paese sito nel cuore roccioso d'Europa avevano cercato i contatti con la cultura europea e, durante tutto il loro primo periodo di vita, specialmente con quella italiana. Con essi la cultura aveva trovato la via delle Alpi; era passata per le dirute strade dei nostri valichi ed era andata anche oltre i nostri confini, comunicando le conquiste del settentrione ai popoli del meridione, quelle del paese dove s'era levato il grande sole del Rinascimento ai paesi brumosi ma pensosi del Nord. Ma quella cultura aveva anche sostato in terra nostra, anzi vi aveva costituito uno dei suoi maggiori focolai.

Esso fu l'Università di Basilea che, fondata nel 1460, divenne in breve uno dei centri culturali più importanti di Europa e vantò sommi maestri, quali, per non citare che il più grande, Erasmo da Rotterdam. Era la nostra presa di posizione nel grande movimento umanistico; e gli studenti svizzeri affluirono a Basilea. Ma come l'Università di Basilea interessa il nostro esame?

Intanto, per ragioni che rientravano nella norma dei tempi, fu istituita con una bolla di un papa italiano, Pio II (l'umanista Enea Silvio Piccolomini dall'alta e pensosa eloquenza, l'umanista che venuto a Basilea pel famoso concilio, vi aveva trascorso vario tempo, dal 1432, salvo alcune interruzioni, sino al 1444); inoltre essa nella sua prima costituzione era stata formata su modelli italiani. Gli ambasciatori che nel 1459 Basilea mandava a Roma, dapprima il borgomastro Giovanni von Flachsland, poi mastro Corrado Künlin, nel chiedere al papa che si disponesse ad istituire l'Università basilese, lo esortavano ad uniformarla a quella

di Bologna. Nel frattempo si studiavano statuti di altre Università, ma di quali altre? delle Università di Pavia e di Torino. La bolla papale di fondazione, datata del 12 novembre 1459, in effetto si richiama al modello dell'Università di Bologna.

Nè basta. Se non esistono tracce di studenti venuti dall'Italia nei primi anni dell'Università di Basilea (inaugurata il 4 aprile 1460), risulta però che gli umanisti italiani che insegnarono in essa, specie nella facoltà di legge, furono numerosi. Erano venuti su attraverso i nostri valichi, carichi di dottrina e, a dire il vero, anche di qualche irreducibile alterigia. Da quanto risulta, detti umanisti, educati alle raffinatezze ed eleganze del loro sapere, si sarebbero dimostrati non troppo tolleranti del rigoroso metodo di stampo nordico praticato a Basilea e, dopo aver cercato di regolare tutto insistentemente sul modello del loro paese, sarebbero addivenuti addirittura ad autentiche liti. Come e quando abbiano ripassato le vie delle Alpi non ci è documentato. Comunque risulta che dopo il 1468 di loro a Basilea non v'è più traccia.

Ritroveremo insegnanti italiani quando, dopo la Riforma, l'Università (che era stata chiusa il 1 giugno 1529 e riaperta il 12 settembre 1532) sarà protestante. Alcuni italiani convertiti e quindi atti ad ambientarsi nelle correnti protestanti nostre, vi convennero abbastanza numerosi. Nell'Università di Basilea la maggiore figura degli umanisti italiani che colà abbiano insegnato è quella di Celio Curione (1503-1569) di Moncalieri, che fin dall'età giovanile aveva aderito al protestantesimo e che per il suo molto ingegno e la sua calda eloquenza fu un vero ed apprezzatissimo maestro. Nell'Accademia di Calvino (fondata nel 1559) che si trasformò poi nell'Università di Ginevra, iniziò corsi di filosofia nel 1565 il lucchese Simone Simoni, che aveva studiato medicina a Pavia con Gerolamo Cardano e che nell'Accademia di Calvino aveva «desja leu publiquement pour rien et au grand contentement des auditeurs». E ve ne sono parecchi altri. Oltre al toscano Benedetto Turrettini ed a suo figlio Francesco, al piemontese valdese Antonio Lèger, occorre ricordare Giovanni Diodati, d'origine anche lui lucchese, che fornì quella che sino a pochi anni or sono era la più diffusa traduzione della Bibbia, e fu figura di particolare interesse per le sue strette relazioni con Venezia e con Paolo Sarpi, del quale tradusse in francese la *Storia del Concilio di Trento.*

Dunque, nella terra confederata la intensissima luce del Rütli illuminava gli sviluppi di una cultura che si faceva sempre più ricca e che certo gareggiava con ogni altra. Ora che ne abbiamo visto un segno, il più fulgido o almeno il più in luce, quello dell'Università, è interessante forse richiamarne ancora uno, meno evidente eppur ricco di risultati, un contributo in omtra fornito dal nostro paese all'affermazione delle conquiste umanistiche, un contributo alla realizzazione del quale intervenne, con due suoi compagni, un noto italiano.

Che gli umanisti del XV secolo, nelle loro inflessibili devote ricerche degli antichi, giungessero a gettare gli occhi anche dentro i nostri monasteri, era ovvio. Fra quei monasteri aveva i più massicci torrioni e le più nobili tradizioni il monastero sangallese. La città dell'abate Gallo era ricca di antica dottrina e tutti sapevano che fin dall'epoca carolingia quell'abbazia aveva costituito un centro di cultura ed anche di arte che ebbe momenti di fama europea. I suoi monaci, sapienti, poeti, miniatori, musici, avevano irradiato dal chiuso delle loro celle un calore di esperienze ancor vivo nelle sequenze e nei tropi di Notker Balbulus (830-912) e di Tuotilo (?-915), nei minii di splendidi codici, nelle sculture e intagli di bellissimi avori. Era ovvio — dicevamo — che l'attenzione degli umanisti si rivolgesse anche a questa cittadella della fede e del sapere; come avvenne che il primo o il più fortunato fosse un italiano, giova ricordare.

Da qualche anno agitava la Chiesa lo scisma d'Occidente, e i principi dell'epoca, i teologi, le Università, per comporre il dissidio fra papi riconosciuti e papi deposti, favorirono vari concilii, tra i quali quello che si svolse, famoso, dal 1414 al 1418 a Costanza. Anni inquieti, anni di splendore per la tranquilla piccola città: incombono su di essa i più gravi problemi, frusciano per le sue strade porpore e vel-

luti, gl'intrighi intessono le loro trame. Quale « scrittore apostolico », cioè segretario al seguito della Curia romana di papa Giovanni XXIII, si trova a Costanza l'italiano Poggio Bracciolini, elegante e mondano, l'umanista che diede al rinascere della cultura classica uno dei contributi più vigorosi. Che egli vi si trovi proprio bene, non si potrebbe dire: lunghe e tediose gli riescono le giornate di concilio, ingrato il compito di intingere la morbida penna d'oca nell'aspro inchiostro delle dispute canoniste. La mente sua vola spesso più lontano, su per le balze dei bei colli boscosi, giù nelle valli prative, nei taciti monasteri circostanti, dove forse — pensa — dormono il sonno dei secoli gli antichi padri da lui tanto cercati.

E quando nel marzo 1415 Giovanni XXIII è deposto e l'ufficio di segretario di quella Curia non vincola più, Poggio Bracciolini, incomincia le dolci ricerche. Le maggiori speranze sono poste su San Gallo e l'abbazia non le rende vane. Nel corso dello stesso anno 1415 il grande umanista posa le mani tremanti di commozione sul «De architectura» di Vitruvio. Non importa che un altro esemplare sia stato ritrovato nell'abbazia di Monte Cassino: anche intorno alla scoperta sangallese egli sa accendere l'interesse dei contemporanei, e del Vitruvio rinato si servirà solennemente, nello scritto e nella maestà delle architetture, L. B. Alberti.

Ma non basta. Nell'estate del 1416, sempre nell'abbazia di San Gallo, il Bracciolini scova (pare, ahimè, in fondo a un'umida torre, affidato alle tignole) un esemplare completo di quella « Institutio oratoria » di Quintiliano, della quale non si possedevano che copie frammentarie. Rintraccia i tre primi libri e mezzo del quarto dell'«Argonauticon» di Valerio Flacco. Decisamente San Gallo ha assunto un gran posto nella storia dell'Umanesimo. Ma quale umanista se ne sarebbe appagato? Ed ecco il nostro uomo insistere tenacemente ancora e riportare alla luce del sole ed all'ammirazione degli uomini (sia pure trasferendo parecchi di quei tesori oltre confine), sempre da San Gallo e dai dintorni, il « De rerum natura » di Lucrezio, il « Bellum punicum » di Silio Italico, le « Silvae » di Stazio, l'« Astronomicon » di Manilio, il «De re rustica» di Columella, insomma un'intera collezione di tesori. Che conta se non proprio tutti quegli esemplari rappresentavano degli assoluti salvamenti? I testi di cui già si possedeva qualche copia erano pur sempre preziosissimi, oltre che per se stessi, per le analisi comparative che permettevano di compiere.

Riflettiamo: è commovente la constatazione che così alta parte dell'antica cultura romana, attraverso i secoli ad essa più avversi, secoli in cui tanti suoi segni erano stati spenti ed annullati nel suo stesso paese d'origine, come altre manifestazioni dello spirito e del pensiero avesse trovato sicuro tenace rifugio su da noi; è commovente la riflessione che appunto quel rifugio, proprio esso, abbia permesso che quei segni dell'antico sapere riprendessero voce e vigore nel mondo. Ma è significativo che, con quella ripresa i nostri stessi sguardi tornassero a rivolgersi rinnovati verso l'antica luce di Roma, quella luce che, come ogni effettiva verità, rimaneva al di sopra delle alterne vicende dei tempi.

La corrente d'azione alla quale appartengono i fatti ora ricordati e le relazioni da essi generate (fatti e relazioni cui molti altri si potrebbero aggiungere), porta il nome di *Cultura*, ed è una fulgida corrente che potrebbe avere per emblema appunto l'immagine di un bel codice antico.

NEL CAMPO DELLA MILIZIA

Dunque occupandoci della nostra vecchia cultura sentiamo affermarsi il nome di Roma, ma accanto ad esso s'impone tacito e valido quello della nostra terra.

Ho detto tacito e valido. Tutte le cose nostre hanno queste due caratteristiche: la tacita pacatezza e la validità. Pacato, non minaccioso per nessuno che non minacciasse, fu il patto del Rütli, e valido nei secoli contro chiunque avesse cercato di spezzarlo. Pacata, non voluta con clangori retorici o con imposizioni di forza, fu l'unione singolare dei ventidue stati nostri e dei tre tipi di popolazione, in una sola Confederazione; e tale Confederazione essendo ubbidiente a una chiara volontà popolare, dispone dei massimi caratteri di validità.

Eravamo e siamo pochi noi Svizzeri e, paragonate al nostro esiguo numero, erano e sono ciclopiche le masse di popolazione che ci circondano; ma seppimo sempre, in ogni evenienza, bastare a noi stessi. C'illuminava e c'illumina la spirituale fiamma accesa nella notte dei tempi e, poichè essa non sarà spenta mai, sempre sapremo, quando occorresse, provvedere validissimamente alla nostra difesa.

Le vittorie armate dei nostri antenati su nemici enormemente superiori per numero e per armi, stanno a confermare l'asserto. Cifre da leggenda sono quelle che narrano le vicende delle nostre conseguite vittorie; cifre che nella storia rinnovarono baldamente di scontro in scontro la proporzione delle forze che si contrapposero nella nostra prima grande battaglia, in quella di Morgarten (1315), nella quale eravamo millecinquecento forti soltanto della nostra gagliardia e del nostro valore, contro ventimila armati di tutto punto; e vincemmo.

Pochi accenni basteranno a confermare che se l'entità numerica delle milizie svizzere rimase sempre relativamente esigua, il valore di esse fu costante e la loro attrezzatura bellica s'accrebbe sino a diventare imponente. Ben se n'avvidero anche gli osservatori stranieri; e ben lo vide fra gli altri, un singolare viaggiatore italiano che passò attraverso le nostre contrade nel 1507, inviato dalla Repubblica di Firenze alla corte di Massimiliano I, un Italiano che aveva sul volto un costante acuto sorriso tra di soddisfazione e di amarezza, un Italiano che certo era il più perspicace indagatore dei tempi, Nicolò Machiavelli. Egli, esprimendo in sintesi il suo pensiero sugli Svizzeri, li definì «armatissimi e liberissimi» *(Principe,* cap. XII). In quanto all'epiteto «liberissimi», l'autore del *Principe* aveva già detto, ammirando, che gli Svizzeri «sono inimici ai Principi» e che nel paese loro «godonsi senza distinzione veruna d'uomini una libera libertà» *(Rapporto di cose della Magna).* E in quanto all'epiteto «armatissimi», giungeva ad affermare di aver congetturato «che non altrimenti fusse una falange macedonica, che si sia oggi una battaglia di Svizzeri» *(Dell'arte della guerra,* libro I).

Riflettiamo un istante. Era quella l'epoca in cui la Svizzera era entrata nella lotta delle grandi potenze, e le milizie elvetiche dall'ampie divise fiammanti — la celata, la cota, le brache larghe a intaglio e sboffo — passavano, con il loro fulgido stendardo, numerose per le terre d'Italia. Vincitrici o vinte, quelle milizie non lasciavano sul campo i loro caduti, anche combattendo mercenarie per altri signori, quelle milizie non abbandonavano la loro bandiera: esse rappresentavano sempre *gli Svizzeri,* e quegli Svizzeri risultavano così uniti e forti che in un certo momento potè persino sembrare facile e conseguente una loro espansione.

Una delle più interessanti e alquanto spassose testimonianze a questo riguardo è quella di Gian Jacopo Caroldo, ambasciatore della Repubblica Veneta a Milano, il quale nel 1520 scriveva al suo governo: «E' opinion de molti che a la fine Milano si farà Canton de' Sguizari... li quali hano l'ochio a Como; ed a la prima mutazione Sguizari salterano in Como e come mettino el piede, serà difficil cosa cazarli, e serano sempre su le porte de Milano... Concludo e replico che expulsi francesi e barbari de Italia, facilmente Milano potria farse canton de Sguizari».

Evidentemente il solerte ambasciatore veneto esagerava un tantino. Non bisogna però dimenticare che gli Svizzeri, non molti anni prima, nel 1512, alleati della Santa Lega, erano partiti da Verona in numero di 18000 ed avevano in poche settimane occupato Pavia e Milano per conto della Lega, e poco di poi Locarno, Lugano, Mendrisio, Balerna ed altre terre che fino al 1798 rimasero Baliaggi dei dodici Cantoni. Tuttavia, il Caroldo scriveva nel 1520, e proprio in quegli anni, dopo la grande battaglia di Marignano (1515), la Svizzera ufficiale concertava e incominciava ad attuare quella politica di neutralità che doveva salvarla da tante guerre e anche da vari tentativi di annessione, quella politica di neutralità che doveva fare di essa un elemento insopprimibile del migliore assetto europeo. Il giudizio di Gian Jacopo Caroldo rimane spassosamente errato, ma è ben degno di menzione in quanto sta ad informare del concetto in cui erano tenuti quei valorosi figli della pic-

cola e libera Svizzera, del prestigio di cui essi godevano.

Il ricordo di quei valorosi che combatterono accanto a valorosi italiani, basti a richiamare alla nostra memoria la corrente d'azione che porta il nome di *Milizia*, corrente che potrebbe avere per emblema una brava picca e un gagliardo archibugio.

NEL CAMPO DELL'ARTE

Ma dalla terra dove bruciava assorta e vivida la fiamma accesa sul Rütli, non potevano scendere in Italia soltanto studiosi e combattenti; da essa, dalle terre all'Italia più prossime scendevano artisti e costruttori, e specialmente architetti i cui nomi spiccano fra i maggiori che la storia dell'arte possa vantare.

Qualunque sia l'interpretazione che si voglia dare al nome dei Maestri Comacini, certo fra quelle gloriose maestranze numerosi erano i Ticinesi di Bissone, Maroggia, Morcote, Melide, Gandria, Arogno, Rovio, ecc. Nel '400 cominciano a scendere a Venezia da Carona i Solari che prendono il nome di Lombardo-Solari e che per più di una generazione sono ferventi artefici della maggior bellezza della città lagunare. Per meglio rievocarli, ricordiamo la facciata della Scuola di San Marco, l'interno di Santa Maria dei Miracoli, possenti giuochi d'intarsi meravigliosamente rigorosi e aerati. Nel '500 e nel '600 è tutta una schiera di costruttori che dai paesi delle nostre più miti terre scendono nelle grandi città italiane. Vi giungono senza molte piume sul cappelluccio a pan di zucchero, senza collare increspato, ma cogli occhi intenti e l'animo aperto agli spiriti artistici del paese e diventano sommi nella loro arte. Sono i Fontana, Giovanni e Domenico, da Melide; il secondo dei quali sotto Sisto V diede la sua impronta ai grandi sviluppi della urbanistica romana del tempo. Sono i Maderno di Capolago, di cui Carlo, fra le molte altre opere, legò il suo nome alla facciata della basilica di San Pietro; e Stefano, con la Santa Cecilia, fornì una delle più solide e aggraziate sculture del tempo. E' Francesco Borromini di Bissone, che da semplice scalpellino diventò il geniale animatore dell'armonioso e signorile barocco romano: ricordiamo San Carlo alle Quattro Fontane, e Sant'Agnese, portentosi ritmi di cadenze garbate e solenni. E' Baldassarre Longhena di Maroggia che innalzò alcune fra le più solide e aeree architetture della laguna veneta: ricordiamo il tozzo e fiorito edificio di Ca' Pesaro, il latino e pagodico complesso di Santa Maria della Salute. Sono tanti e tanti altri che legarono il loro nome alla costruzione dei più famosi palazzi della capitale italiana, da quello del Vaticano a quello del Quirinale, da quello Chigi a quello Barberini, Colonna, ecc., ai maggiori palazzi e ponti di Venezia, ivi compreso il tipico Ponte dei Sospiri. Sono un'autentica schiera di sommi, creatori d'una affermazione di bellezza che rimarrà imperitura.

So bene che a dire agl'Italiani che i Lombardo Solari, i Fontana, i Maderno, i Borromini, i Longhena erano degli Svizzeri, c'è da farsi guardare come troppo feroci sciovinisti. Ogni Italiano che si rispetti considera quei grandi come fratelli suoi. E ciò non del tutto a torto perchè, oltre al fatto che in quell'epoca l'elvetismo del Canton Ticino non era e non poteva essere quello di oggi, sta la certezza che quei nostri grandi avevano guardato ai grandi italiani del loro tempo come a loro fratelli. Alla base di questa apparente contestazione di nazionalità sta un motivo di fratellanza.

E poichè la parola è pronunciata, diciamolo fin da ora: tutte queste nostre correnti d'azione hanno — come vedremo in seguito — un punto di confluenza, una risolvente che si chiama *fratellanza*.

NEL CAMPO DEL LAVORO

Ma intravista così la terza corrente d'azione che porta il nome di *Arte*, e che potrebbe avere per emblema la squadra e lo scalpello, ce ne rimane una quarta, quella che porta il nome di *Lavoro* e che potrebbe vantare per emblema la ruota dentata e il piccone.

Tutti sanno che nell'Ottocento e nel primo Novecento numerosi furono gli Svizzeri scesi a lavorare in Italia, tutti sanno che sovente meritarono d'essere compresi fra i più validi pionieri dell'industria italiana, sia di quella tessile in genere, che di quella agraria, dolciaria, bancaria, ecc. E se ne trova-

va proprio in tutti i campi, e sempre si doveva constatare che, per la loro effettiva capacità, per la loro inflessibile costanza, avevano saputo imporsi, giungere alle massime affermazioni, contribuire validamente sia ad illustrare il buon nome del lavoro svizzero che a sviluppare e intensificare l'economia italiana.

Ho detto nell'Ottocento, e so — gentili uditori — di aver parlato dei vostri antenati o immediati parenti. E ho detto nel primo Novecento perchè intendo parlare di voi che m'ascoltate e che siete o i discendenti di quei mirabili pionieri, o i degni successori, voi che in Patria siete ricordati oggi più che mai, voi la cui fede nella fiamma che s'accese nella notte del Rütli e che splende perenne sulla giornata che illuminò e illumina il nostro paese, è per noi stessi esemplare.

Circa nella stessa epoca in cui i vostri lontani e vicini parenti, per lo più isolatamente, si recavano in tutti i paesi del mondo e si affermavano anche in Italia, dall'Italia viaggiavano verso tutti i paesi della terra e numerosi verso la Svizzera, interi gruppi di Italiani, gli emigranti. Erano lavoratori dei campi, muratori, rivenduglioli; povera, talvolta poverissima ma proba e buona gente dai grandi occhi profondi, dalla mano abile e forte. La loro condizione di assoluta indigenza rendeva loro spesso difficile di emergere dal grande numero di coloro che lavoravano per il semplice pane, ma vi furono, pure fra di essi, quelli che seppero formare il primo gruzzolo ed anche quelli che giunsero ad una vera agiatezza. Stando alle statistiche, se da una parte si arrivò a contare verso ventimila Svizzeri in Italia, dall'altra parte si andò molto oltre duecentomila Italiani in Svizzera (ciò nel periodo di maggiore afflusso in entrambi i paesi). Comunque gli uni strinsero la mano agli altri fraternamente, e come e forse più che per le altre correnti, si ebbero risultati che luminosamente favorirono i migliori rapporti fra i due popoli.

SPIRITI DI FRATELLANZA

Gl'Italiani ci furono fratelli in più d'un'occasione. Noi pure, noi Svizzeri e in particolare i Ticinesi, fummo, quando la possibiltà ci fu data, vigili fratelli per gli Italiani.

Ci sia consentito di ricordare un solo momento in cui la nostra fratellanza fu piena. Non occorrono preamboli: intendo riferirmi all'epoca fatidica in cui, cominciando forse con Ugo Foscolo, colui che per primo insegnò agli Italiani le vie dell'esilio, e concludendo — non proprio cronologicamente — con Giuseppe Mazzini, tanti e tanti patrioti e cospiratori trovarono, non solo lunga ospitalità presso di noi, ma eletta e fattiva comprensione. Allora c'erano in Italia grandi tube e mantelli neri, occhi inquieti, animi pieni di fiamma offuscati dall'ombra delle carceri e dal presentimento del patibolo; in Isvizzera, la libertà.

E' vero che Giuseppe Mazzini, tacito ed eloquente, effettivo apostolo del Risorgimento, rimasto (fra Ginevra, Berna, Losanna, Bienna e Grenchen), per un periodo di quasi sette anni in Svizzera, dovette passare parecchio tempo nascosto per sfuggire alle ricerche della nostra polizia; è vero che nel luglio del 1836 le autorità federali, cioè la Svizzera ufficiale, non indipendentemente dalle giustificate pressioni di altre potenze, gl'intimarono l'allontanamento perpetuo dal territorio della Confederazione; ma è altrettanto vero che egli, il nobilissimo e pericolosissimo cospiratore italiano aveva potuto rimanere tanto a lungo in terra nostra, fra la nostra gente, e lavorare, trovando aiuti davvero fraterni, alla causa della libertà del suo popolo; è altrettanto vero che non molti anni dopo, e poi sovente sino agli ultimi della sua vita, potè fare frequenti lunghi operosissimi soggiorni a Lugano.

Se è incontestabile che altri Italiani appartenenti alla nobiltà del pensiero e dell'azione trovarono anche in Svizzera quelle inevitabili difficoltà che si oppongono a chi con atti di agitatore politico possa compromettere la situazione del paese che lo ospita, è altrettanto notevole il fatto — grande fatto per gli Italiani — che nel paesino di Capolago or ora ricordato, fra il 1830 e il 1853, cioè durante tutto il periodo più drammatico del Risorgimento, e non ostante le proteste e le minacce dell'Imperial regio governo viennese (che giunse a chiedere una correzione di confine oltre Mendrisio,

con sottrazione cioè di Capolago), una tipografia svizzera dotata di mezzi tecnici relativamente notevolissimi, la Tipografia Elvetica, fu tenuta a piena disposizione dei più nobili patrioti italiani, dal Balbo al Guerrazzi, al Gioberti, al Pellico, al Dall'Ongaro, al Cattaneo, al Tommaseo, a tanti altri. Di lassù, servendosi dei più ingegnosi mezzi, dal doppio fondo di un barile alle ampie gonne delle belle signore, quei patrioti poterono diffondere in Italia, i loro libri, i loro giornali, i loro proclami, le opere «incendiarie» che certamente furono valido strumento alla preparazione del Risorgimento. Intensa fu la fratellanza dei liberi spiriti svizzeri con gli spiriti degli Italiani che lottavano per la loro giusta libertà. Nel caro paesino di Capolago, non lungi dal posto dove un giorno faceva gemere i suoi torchi la Tipografia Elvetica, si erge un piccolo monumento che reca per epigrafe: «O Italiano che vai — quando Italia era un sogno in esilio — la tua patria fu qui».

Mi si è raccontato che in certe umili preghiere di quell'epoca — che avrebbero dette anche i miei bisnonni — si arrivava ad invocare la protezione del cielo, oltre che sulle persone più care all'orante, anche sul Re di Sardegna e sulla sua famiglia. Strane preghiere? Non bisogna dimenticare che sui campi di battaglia d'allora, accanto ai volontari italiani c'erano non pochi svizzeri. La nostra Colonia di Venezia ancor oggi conserva come sacro cimelio una bandiera svizzera il cui nastro reca la seguente scritta: «Società Elvetica in Venezia — Dono di Daniele Manin — 18 aprile 1848». E' l'attestazione che il grande capo della Repubblica veneta tributava agli svizzeri che avevano partecipato alla lotta contro l'oppressore.

Si racconta pure — e forse è leggenda, ma anche le leggende hanno il loro significato — quanto segue. Un giorno del tardo 1859, sulle rive del lago di Ginevra, uno straniero si fermò, apparentemente intento a contemplare il paesaggio: corporatura atticciata, piccole mani da signore, faccia quadra, chiusa da una lista di barba che gli correva sotto il robusto mento, occhi da miope che attraverso le lenti a stanghetta guardavano e vedevano lontano, fronte da dominatore. Poco discosto, un alto e biondo soldato bernese lo stava osservando da tempo: era o non era lui?... quello che egli aveva visto riprodotto tante volte nei disegni dei giornali?... Il soldato della libera Elvezia non resisteva più, voleva sincerarsi, e accostatosi maggiormente all'assorto signore, lo squadrò meglio e sempre più convinto di non sbagliare, sgranando tanto d'occhi gli chiese: — Siete voi Cavour? — e avutane risposta affermativa, esitò un istante, poi in gran fretta afferrò le piccole mani del grande artefice dell'indipendenza italiana, e senza trovar parole ma con un impeto assai eloquente, gliele strinse precipitoso, indi, mortificato del suo stesso impaccio, scappò via.

Se molte furono le manifestazioni di fratellanza che noi tributammo agli Italiani, in varie epoche della storia gl'Italiani pure si dimostrarono fratelli verso di noi, e tali si dimostrano anche nel momento attuale. Per accennare a quanto essi hanno compiuto per noi appunto in questo periodo di agitata vita europea, bisogna rifarsi un po' più di lontano.

Fra gli emigranti italiani che al principio del nostro secolo venivano in Svizzera a cercar lavoro, la notte del 9 luglio 1902 passò il confine di Chiasso in uno scompartimento dove si trovavano quasi esclusivamente muratori, un maestro di Predappio di nome Benito Mussolini. E quel maestro rimase in Svizzera sino al 24 novembre 1904, dunque per più di due anni, salvo un'interruzione di due mesi per correre a rivedere la madre ammalata. In quei due anni — sia detto senza veli — soffrì, oltre che la fame, non lievi umiliazioni morali; ma tuttavia sentì lo spirito alto del paese, riuscì ad amare alcune città svizzere, soprattutto Losanna, e quando lasciò la Svizzera, essa era divenuta qualcosa nel suo sviluppo spirituale. E ritornato a Losanna, nel novembre 1922 come capo del Governo italiano alla conferenza della pace, non soltanto si compiacque di farsi condurre fin sotto il grande ponte dove vent'anni prima aveva dormito all'aria aperta e dove l'agente Emery l'aveva per la prima volta arrestato, ma quando il suo treno speciale stava per lasciare la sta-

zione, agli Italiani che gli lanciavano il loro entusiastico saluto, gridò « Viva l'Italia e viva la Svizzera ! ». E quel grido non era solo il saluto di prammatica, la formula di cortesia ufficiale, quasi d'obbligo in simili occasioni; quel grido trovò sempre conferma in tutte le affermazioni e gli atti di governo del grande statista; quel grido ha trovato conferma anche nei giorni nostri, perchè se oggi l'economia svizzera può affrontare con un certo agio le enormi scosse che provoca una guerra fra paesi a lei confinanti, lo deve soprattutto all'Italia, a quell'Italia che per volontà del suo grande capo, non soltanto dichiarò di mantenere a disposizione della Confederazione Elvetica tutte le sue vie di comunicazione terrestri e marittime, ma dispose perchè il porto di Genova subisse un adattamento corrispondente ai bisogni nostri e perchè, degli impianti costieri per l'importazione del combustibile liquido, una parte fosse riservata alla Svizzera. Tutto ciò — ogni buon patriota lo riconosce — sta al di sopra delle questioni di mero interesse, ed è di tale importanza per il nostro paese, che non potrà essere dimenticato.

Del resto, nei buoni Svizzeri non venne mai meno non solo la più assoluta fiducia nei grandi destini della nazione vicina, ma anche la fede nell'amicizia che l'Italia, in tempi buoni e cattivi avrebbe dimostrata verso la Svizzera.

In Giuseppe Motta, il nostro grande Consigliere Federale, di cui il mondo intero ha pianto la scomparsa, in Giuseppe Motta che era spirito proteso oltre le più meschine contingenze, questa fede trovò le più elevate formulazioni.

Egli aveva dichiarato che nei sommi poeti italiani, in quelli che definiva « il genio poetico, senza contestazione possibile, più vasto e più alto che la civiltà cristiana abbia generato », Dante, e « il più cristiano dei poeti degli ultimi tempi », il Manzoni, aveva appreso i più nobili sensi, le massime virtù che l'uomo onorino; e sentiva che sulla terra dove vivevano i discendenti di quei sommi, non avrebbero mai potuto manifestarsi che sentimenti d'amore per il piccolo paese dominato dalla « volontà di giustizia fra i cittadini » e dal « desiderio di pace fraterna fra le genti ».

E Giuseppe Motta aveva visto lontano, aveva precorso l'ora che stiamo attraversando.

DUE LUCI

La luce di Roma imperiale splende dall'alto dei suoi colli fatali. E come fu nei secoli, così splende ora e splenderà nell'avvenire la mite e bella fiamma del Rütli. Essa ha il suo focolare nel cuore delle Alpi, ma si è espansa in tutto il paese confederato, brilla con pari intensità in ogni casa e in ogni capanna, sulle vette immacolate e nel fondo delle valli laboriose, negli occhi d'ogni bimbo, negli occhi d'ogni vecchio, negli occhi di tutti quelli che vivono nella sacra nostra terra, e forse più calda e appassionata negli occhi vostri, negli occhi di voi che ne siete lontani e che sempre cercate di vederla e di rinfocolarla.

Due fiamme, due luci; diverse, ma entrambe tendenti a uno stesso fine, quello di non lasciarsi dominare dalle tenebre. Due fiamme, due luci che, se anche differenti, hanno dimostrato nei secoli, e dimostrano nell'ora, di poter ardere l'una al fianco dell'altra, l'una sempre più paga dello splendore dell'altra.

Reto Roedel

Volontà

Io amo sopra ogni cosa, anzi amo unicamente, l'azione e l'opera. La volontà è tutto; senza la volontà non si arriva a nulla. Non la volontà individualistica, l'azione rivolta al piacere o all'utile, ma la volontà che tende all' Universale, ed è lotta per una causa, dedizione a una causa, subordinazione a una causa . . . Per una volontà violenta tutte le cose supreme sono inaccessibili.

Otto Braun

* * *

. . . Vero uomo politico non fu mai, e molto visse in quegli ambienti e in quelle faccende. Pettegolo, meschino e poi ancora pettegolo, gli fecero difetto la costanza, la forza di volontà, ossia, e tutto è detto, le convinzioni e il carattere . . .

R. Torraca

Giustizia

Mi piace premettere che le linee che seguono non furono ispirate, bensì corroborate dallo stelloncino *Armonie sociali*, apparso sull' *Educatore* (ottobre 1940, pagina 188) in cui è detto esplicitamente e coraggiosamente: « *Fiat justitia ne pereat mundus !* ».

Grande verità, in poche parole.

Chi vive la sua vita quotidiana fra gente umile e laboriosa, quante volte non ha udito esclamare:

— Che mondo sconvolto !

Non è del tutto errata questa voce. Anche senza sorvolare i confini della piccola patria, comunale o cantonale, quante cose ci turbano e vorremmo migliori !

E perchè allora tutti questi sconvolgimenti, questi malumori ? Varie le cause; ma non ultima, forse, la giustizia umana, così come si svolge.

Ho presente il commovente bozzetto del nostro venerando Bertoni in *Frassineto*. L'insegnamento dell'Autore vuole essere che noi si faccia il bene, senza badare alle opinioni e alla credenza del beneficando.

Così la giustizia; per essere tale deve dare corso alle sue incombenze, francamente, fortemente. Si persuadano di ciò i preposti alla custodia del diritto; dal modesto giurato al sommo giudice (tutta la categoria, insomma, delle persone che si raggruppano sotto l' insegna *Autorità giudiziaria)*.

Si cerchi radicalmente la verità e si renda di conseguenza giustizia, senza lasciarsi fuorviare da nulla. E bando alle tergiversazioni ! Si dia torto al torto e ragione alla ragione, con giusta e serena fermezza; altrimenti potrebbe succedere che piccoli e, a vista umana, insignificanti fatti ingenerino misfatti. Nè sembrino esagerate le mie affermazioni: la grande politica non deve oscurare e relegare in soffitta i semplici fatti quotidiani che costituiscono appunto il substrato della complessa vita sociale.

* * *

Ogni sguardo è puntato verso la scuola, dalla quale si pretendono meraviglie. Naturalmente essa deve fare del suo meglio. Ma come funzionano gli altri ingranaggi del complesso sistema sociale ? Se questi funzionano male o anche solo imperfettamente, la prima a subire il contraccolpo è certo la scuola, questa istituzione delicata per eccellenza. Alla scuola non è confidata materia bruta che si possa foggiare a piacimento .

Non si tenga la scuola per la schiava della società; e di conseguenza chi fa la scuola (che non può ridursi, si ricordi, ad una pura macchina ripetitrice) sia circondato di tutte le necessarie sollecitudini materiali e morali.

Cerentino. **P. E. Beroggi**

* * *

Questo scritto del sig. Beroggi ci fa ripensare a un'altra faccia del problema, da noi già lumeggiata, alcuni anni fa, dopo un efferato assassinio di Giuda - Caino.

Si tratta di ciò.

La delinquenza non risparmia il nostro Cantone. Ogni tanto capitano, anche nel Ticino, fatti di sangue: ferimenti, omicidi, assassinii premeditati. Da noi meno che in altri paesi; oggi meno di una volta; ma non si può dire che la razza dei delinquenti sia scomparsa.

Ciò significa una cosa cui non si bada abbastanza: significa che il delinquente di domani oggi vive in mezzo a noi, ha relazioni con noi.

Come si comporta ?

Chi vi dice che il mascalzone, il diffamatore, l'alcoolizzato, il farabutto, il bravaccio che avvelena la vita in questo o in quel comune, in questa o in quella regione del Ticino, non sia l'omicida di domani ?

Che fare ?

Strettissima solidarietà dei galantuomini contro i mascalzoni; dare rapidamente tutto il seguito che meritano alle denunce penali; eliminare tutte le lentezze nell'amministrazione della giustizia, sì che non passino anni e anni prima di avere un epilogo.

Nel prossimo numero :
« **L' intimo cielo** », di Valerio Abbondio
« **Studi pirandelliani** », di A. Janner

Preparazione prossima

Stamane sono andato a scuola senza la necessaria preparazione.

La mancanza di preparazione fa commettere molti errori.

L'insegnamento diventa arido, imbrogliato, incerto, prolisso, getta la confusione nella mente dei fanciulli, ne impedisce l'attenzione, rende sgradevole l'insegnamento agli allievi e a me stesso.

(15 gennaio 1790) Owerbeg

SCUOLA RURALE TERRA E LAVORO IN ITALIA

Che necessita ai fanciulli è la vera e reale ricapitolazione delle occupazioni degli uomini primitivi. **I fanciulli devono seguire col lavoro, e non soltanto con la lettura**, le attività dei loro antenati. L'esperienza delle occupazioni fondamentali (attività manuali d'ogni genere, allevamenti, coltivazioni, ecc.) è indispensabile nell'educazione.

Mäbel Barker

L'istruzione astratta, libresca e nemica del lavoro è il non plus ultra per formare generazioni d'inetti, di spostati, di parassiti. E i parassiti, gli spostati e gli inetti bisogna mantenerli: loro e la loro prosapia.

C. Santàgata

Ciò che si è fatto e si fa nel Regno per l'alleanza fra Scuola, Terra e Lavoro prova che le nostre scuole sono sulla buona via; via che è quella additata e voluta anche dalla tradizione pedagogica ticinese, come l'*Educatore* ha largamente dimostrato (v., per es., dicembre 1937 e dicembre 1933).

Il Governo italiano ha sentito quali danni morali, economici, sociali sono nascosti nella smania di allontanarsi dalla terra per raggiungere la città piccola o grande, col miraggio di maggiori guadagni, di una vita più comoda o meno disagiata, di conforti e svaghi che il contado non ha.

A questa intuizione sono seguite leggi e provvedimenti per arginare l'esodo con ogni mezzo: intensificazione dell'agricoltura, premi d'incoraggiamento, esenzioni fiscali, assistenza alle popolazioni agricole, strade e acquedotti rurali...

Ma, sebbene ridotto, il male non è debellato. In qualche provincia, anzi, a causa della intensificata attività industriale, esso si è accentuato per quel naturale contagio che si diffonde dal confronto tra le condizioni economiche locali e i salari, apparentemente alti, di chi ha mutata la propria attività agricola in quella operaia.

Il Governo pensa che la scuola rurale può esplicare, a questo riguardo, un'azione diretta e indiretta di vasta efficacia, influendo sia sulle scolaresche, sia sulle famiglie.

E' stato affermato che la ruralità della scuola, più che su un insegnamento specifico, deve fondarsi su un'educazione che faccia sentire la bellezza e la spiritualità della vita georgica, che dalle fatiche e dalle rinuncie che questa esige tragga motivi di elevazione, che valorizzi le infinite piccole occasioni di sentirsi paghi e sereni della modesta vita campestre; di un'educazione che, pur senza fobie cittadine, allontani i rurali dalle attrattive delle città, che offrono un relativo benessere economico a prezzo di tante serene e modeste gioie della casa.

Quest'azione convincente rivolta alla scolaresca può utilizzare tutte le materie d'insegnamento, cercando di dimostrare quali e quanti vantaggi dà la vita rurale e come i guadagni elevati che offre la città siano svalutati dalle maggiori spese, dai crescenti bisogni, senza contare i maggiori pericoli.

Ma occorre anche un'azione di carattere più immediato rivolta all'ambiente. Questa non è opera esclusiva nè specifica della scuola, ma la scuola può essere uno strumento validissimo di propaganda.

Si pensa che la scuola rurale deve affiancare l'opera che il Governo esplica a mezzo degli organi agrari per una migliore e maggiore produzione del suolo, per ricercare altre fonti di piccoli guadagni, possibili anche in zone di scarse risorse, *eseguire esperimenti, allevamenti, esercitazioni fra alunni ed ex alunni.*

Il maestro può influire sull'ambiente, incoraggiando iniziative locali o prendendole direttamente o sostituendosi a chi non fa, per poter dare alle popolazioni rurali una dimora più adatta, più gradita, più confortevole, che non faccia sentire nè la necessità

nè il desiderio di cercare mezzi e conforti nei maggiori centri. La propaganda igienica, nella tenuta delle case e del paese, l'assistenza sanitaria, la Radio rurale che nelle domeniche è a disposizione delle popolazioni, il Dopolavoro con tutte le sue forme di sano divertimento o di occupazioni ricreative, le biblioteche popolari per le famiglie, le rappresentazioni scolastiche, le proiezioni luminose che possono farsi nella scuola; e poi l'opera di consiglio, di indirizzo, di assistenza che l'insegnante esercita fra la popolazione della borgata o della campagna, sono tutte forme di attività che danno alle popolazioni un senso di calma, di tranquillità che le distoglie dal pensiero di emigrare verso i grandi agglomerati.

Da questo punto di vista l'esistenza di una scuola per ogni gruppo di case o di famiglie, anche sparse o disperse nelle valli o sui monti, è più che preziosa, indipendentemente dalla sua azione didattica, per trattenere le popolazioni sulla terra dei padri e impedire l'esodo, che è divenuto un problema grave e preoccupante.

In moltissime zone alpine ed appenniniche, prima abbastanza popolate, ora non rimangono che poche famiglie che l'atavico amore della montagna lega ancora alla modesta capanna, a mille o mille cinquecento metri di altitudine.

Nessuna istituzione sociale o politica è possibile in così piccoli e remoti nuclei; anche la chiesetta talvolta è troppo lontana. Unico faro di luce, di assistenza, di protezione, è la scuola, l'umile scuola rurale, ove si raccolgono piccoli e giovani. Se togliete la scuola o se la trascurate rendendola non rispondente ai bisogni di quella povera gente, anche i fedelissimi si decideranno, loro malgrado, a scendere. Pensa il Governo che è necessario perciò, assolutamente necessario che la scuola rurale viva e si diffonda sempre più.

La ruralità, in questa scuola, salda il rapporto fra pedagogia e vita, fra l'educazione, cioè, e le reali condizioni storiche del popolo in cui l'esigenza educativa si concreta.

La « Carta della Scuola » e i nuovi programmi delle scuole elementari accentueranno quest'azione benefica.

Storia dell'ordinamento delle scuole rurali

La Scuola Rurale Italiana è nata come un atto di poesia dal cuore di GIOVANNI CENA, che la poesia ha sentito come azione di vita.

Tutto ciò è ben noto ai nostri 110 maestri che nel 1937, in occasione della gita a Roma, visitarono le scuole dell'Agro romano (v. nell'*Educatore* di aprile 1937 gli scritti di E. Pelloni e di Edo Rossi).

Quando, all'inizio di questo secolo, il Cena intuì tutta la tristezza della solitudine e dell'abbandono in cui, poco lontano dalle mura dell'Urbe, vivevano i contadini, maturò il proposito di elevare i contadini stessi ad un tenore di vita umano attraverso le scuole. E questo proposito nutrì con tutta la febbre dei suoi giovani anni.

Lo seguirono in questo apostolato sociale Angelo Celli, prima e Leopoldo Franchetti, poi, emuli della nobile tradizione che, da Ricasoli a Lambruschini, ha fatto dell'elevazione delle genti rurali una missione.

E così l'opera dai contadini si estese ai figliuoli di essi: i Maestri volontari (primo fra tutti Marcucci, che da trent'anni con fedeltà alle origini presidia la trincea rurale), incuranti di sacrifici, passavano dalle prime, povere scolette nomadi appresso ai pastori, alle scuole installate nelle rudimentali capanne associando nella pietà e nell'istruzione gli adulti e i fanciulli.

Sopraggiunsero gli anni tristi dello sconvolgimento mondiale: nel piccolo mondo delle scuole rurali si rinnovarono i metodi e gli ordinamenti, si sollecitarono simpatie e consensi.

Il principio germogliato dal cuore di un apostolo si generalizzò col fervore dei proseliti.

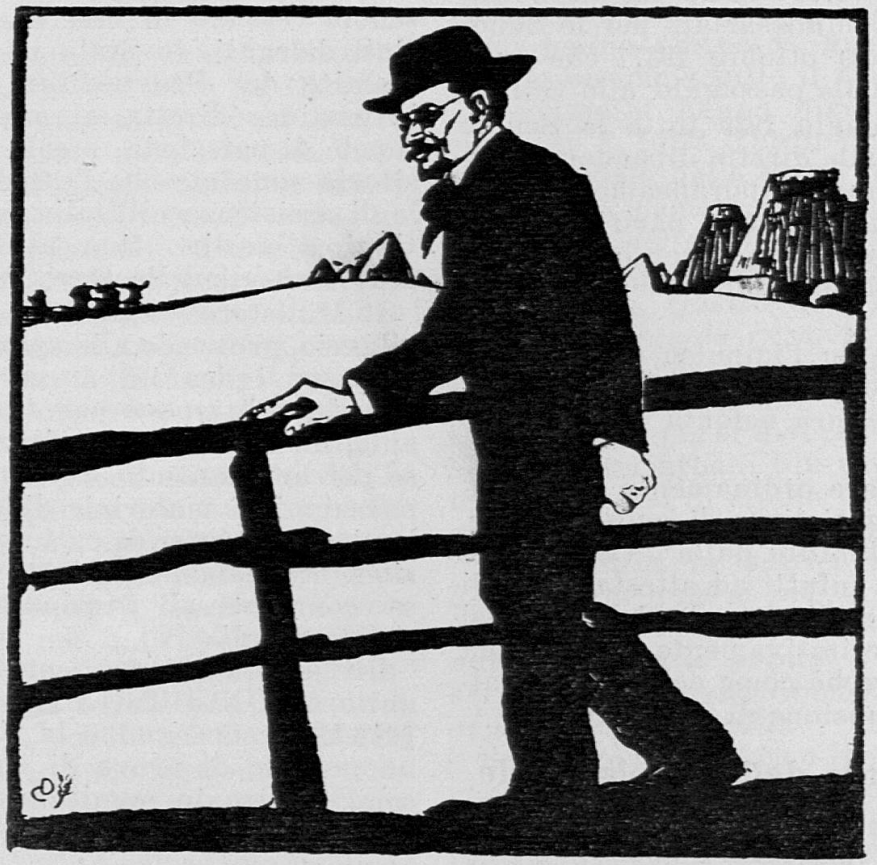
L'iniziativa garibaldina di Cena ebbe riconoscimento e consistenza con la costituzione dell'Ente Nazionale per gli Adulti Analfabeti, cui fu commessa la funzione spettante allo Stato per l'istruzione degli adulti analfabeti e l'istruzione elementare nei villaggi.

All'ente, che ebbe poca vita, subentrò l'« Opera contro l'analfabetismo », per combattere l'analfabetismo tra la popolazione fluttuante (1921).

All'« Opera » facevano capo le Associazioni colturali che, seguendo l'e-

sempio di Cena, avevano chiesto la delega dallo Stato per l'azione contro l'analfabetismo e più precisamente: « Scuole per i Contadini dell'Agro Romano »; « Società Umanitaria »; « Consorzio Nazionale Emigrazione e Lavoro »; « Associazione degli Interessi del Mezzogiorno d'Italia ».

Questi Enti agivano nel settore scolastico rurale sempre per delega dello Stato della durata di tre anni.



Giovanni Cena, nell'Agro Romano - (*Disegno di Duilio Cambellotti*)

L'impulso decisivo alla Scuola Rurale veniva dato però con la Legge 31-10-1923, che estendeva l'iniziativa a tutta l'Italia, interessando alla collaborazione con lo Stato diversi Enti culturali, cui venivano affidate le Scuole provvisorie (rurali), aventi dai 15 ai 40 alunni.

I felici risultati dell'azione svolta dagli Enti delegati suggerì l'allargamento della sfera d'azione degli Enti stessi al grave problema dell'edilizia scolastica ed a tutte le scuole uniche miste definite « non classificate ».

Gli Enti operanti con delega quinquennale dello Stato diventarono dieci.

1. Società Umanitaria (Veneto e Venezia Giulia).
2. Opera Nazionale di Assistenza all'Italia Redenta (Venezia Tridentina).
3. Gruppo di Azione Scuole del Popolo (Lombardia).
4. Gruppo d'Azione Scuole Rurali (Piemonte).
5. Comitato Ligure Educazione del Popolo (Liguria).
6. Ente Nazionale di Cultura (Toscana ed Umbria).
7. Scuole Contadini dell'Agro Romano (Lazio, Abruzzi, Umbria e Marche).
8. Consorzio dell'Emigrazione del Lavoro (Campania e Molise).
9. Associazione degli Interessi del Mezzogiorno d'Italia (Calabria, Basilicata, Sicilia e Sardegna).
10. Ente Pugliese di Cultura (Puglie).

Nel 1928, l'Associazione Nazionale per gli interessi del Mezzogiorno rinunziava alla delega; subentrava, per le scuole rurali della Calabria, Lucania e Sicilia, l'Opera Nazionale Balilla.

Nel 1929, analoga rinunzia faceva l'Ente di Cultura per la Sardegna.

Nel 1931 le scuole non classificate prendevano la denominazione di «Scuole Uniche Rurali ».

Tra il 1934 e il 1935, anche gli altri Enti cedevano le scuole rurali all'O.N.B.

Durante questo periodo, si gettarono le basi per la sistemazione giuridica del personale insegnante, con disposizioni che mentre regolavano l'assunzione in servizio attraverso concorsi regolari aprivano l'adito al passaggio nei ruoli delle scuole di quinta categoria.

Indi le Scuole Rurali passarono in blocco al « Commissariato per le Scuole Rurali » (29 ottobre 1937) che curò il loro graduale passaggio allo Stato.

Dal 1° gennaio 1939 tutte le Scuole Rurali sono alle dirette dipendenze dello Stato. Fanno temporaneamente eccezione le Scuole Rurali parificate dell'Agro Romano, quelle per le terre redente e le Scuole Rurali degli Enti di Bonifica.

Quello che fu l'impulso di un sentimento di profonda umanità di un poeta è divenuto ora volontà diretta dello Stato.

Il particolare ordinamento confacente alle caratteristiche di queste scuole, così com'è stabilito dalla « Carta della Scuola », sta infatti ad attestare che di fronte alla realtà rurale dell'Italia si riconosce definitivamente la « scuola rurale », oltrechè come categoria didattica, come funzione di Stato.

Ordinamento della scuola rurale

Con Legge in vigore dal 1° gennaio 1939, è stato dato alle scuole rurali un nuovo ordinamento, e, per la prima volta, è stato precisato il vero carattere della scuola rurale. Sono, infatti, considerate rurali le scuole elementari dei capoluoghi di comuni, frazioni o borgate, con un numero di fanciulli obbligati alla istruzione non superiore a duecentocinquanta e non inferiore a venti, quando si tratti di località abitate da popolazione prevalentemente dedita all'agricoltura.

Esse sono scuole di Stato e vengono istituite dal Ministro per l'Educazione Nazionale in seguito a proposta dei Provveditori agli Studi.

Con un criterio organico si mira dunque a dare un assetto speciale, amministrativo e didattico, a tutte le scuole d'Italia che hanno la caratteristica di essere site in località abitate da popolazione prevalentemente dedita all'agricoltura, e nelle quali il numero dei fanciulli obbligati all'istruzione va da un minimo di 20 ad un massimo di 250. Questo ordinamento, che si presume debba restare in vigore sino a quando non saranno pubblicate le nuove leggi che tradurranno in atto la Carta della Scuola, ha particolare importanza in quanto segna un nuovo indirizzo, diverso da quello seguito dall'ottobre del 1921 al dicembre 1938. Le scuole cessano di essere gestite dagli Enti delegati; lo Stato ne assume, pel tramite dei Provveditori agli Studi, la gestione diretta, al pari delle altre scuole di categoria; e solo in via transitoria consente che l'« Opera Nazionale di assistenza all'Italia redenta » continui a gestire fino al 30-12-1943 le scuole rurali delle terre redente.

Il Ministero, con i fondi del proprio bilancio, provvede alle spese di retribuzione ed indennità al personale insegnante, alle spese per tutti i servizi amministrativi e di vigilanza, alle spese per arredamento, per forniture e riparazioni di materiale didattico e scolastico, per corsi di cultura e per refezione scolastica, ed a tutte le altre spese connesse al funzionamento delle scuole rurali.

Gli insegnanti sono nominati in seguito a CONCORSO PER TITOLI ED ESAMI e conseguono la stabilità dopo un periodo di prova di tre anni; possono, inoltre, in seguito a concorso per titoli e dopo un certo periodo di anni, essere assunti come ordinari nelle scuole di tutte le categorie. In base al servizio effettivamente prestato, gli insegnanti hanno diritto ad una retribuzione e ad una indennità annue, il cui ammontare complessivo non è di molto inferiore all'ammontare degli assegni che vengono corrisposti agli insegnanti di 5ª categoria, aventi il grado di straordinario. Il Ministero ha già esteso ai maestri rurali i benefici che gli insegnanti di categoria hanno per quanto si attiene ai trasferimenti, alle assegnazioni di sede, alla concessione di congedi e di aspettative, alle provvidenze demografiche, ai richiami alle armi, alle concessioni ferroviarie, ecc.; e viene anche benevolmente in aiuto di quei maestri che, costretti ad assentarsi dalla scuola per motivi di salute, dovrebbero perdere il diritto alla retribuzione ed alla indennità.

I maestri rurali sono inoltre inscritti

al Monte Pensioni, beneficio questo già sancito nel 1921.

Agli effetti della vigilanza didattica, sono state istituite 169 Direzioni rurali, ognuna delle quali comprende in media da 45 a 50 scuole. Quantunque queste ultime siano sparse qua e là, in luoghi di difficile accesso, anzi addirittura impervi, pur tuttavia non manca ad esse l'aiuto dei funzionari tecnici.

Ed il legislatore, in tanto ha stimato necessario istituire le dette 169 Direzioni speciali, in quanto si è reso esatto conto che le scuole rurali hanno bisogno di un personale di vigilanza che si occupi in modo esclusivo di esse, ne conosca profondamente i particolari bisogni, sia in grado di provvedere, nei limiti della sua competenza, alle loro particolari necessità, nonchè di coordinare l'opera degli insegnanti rurali, nell'ambito di una zona territoriale relativamente vasta.

Presso la Direzione Generale dell'Istruzione elementare è istituito, con intenti analoghi, un apposito Ispettorato per le scuole rurali, il quale, con corsi di cultura e frequenti ispezioni si prodiga anch'esso per indirizzare e vigilare l'opera dei direttori e degli insegnanti, e porta nelle scuole più lontane e più riposte la parola di incitamento.

In attesa delle pubblicazione dei nuovi programmi didattici per l'attuazione della Carta della Scuola, gli Ispettori del Ministero hanno dato, in particolari convegni, ai direttori ed ai maestri le necessarie indicazioni perchè la scuola rurale, prendendo a base i programmi governativi approvati nel 1934 ed avvalendosi dei libri di testo ora in uso nelle scuole, consegna nel modo migliore i suoi fini particolari.

Notevole il fervore di opere che anima tutto il personale addetto alle scuole rurali, sia esso insegnante o di vigilanza; fervore che rende lievi i disagi, a cui il personale stesso diuturnamente si sobbarca.

Scuola rurale e didattica nuova

La scuola rurale deve servire ai rurali, è questa una conquista che impone determinate forme organizzative differenziate dala scuola generica.

Non che i rurali siano qualcosa di diverso dagli altri cittadini. Essi sono però la categoria di lavoratori che più ha diritto a una scuola propria, a un sistema scolastico appropriato alle esigenze professionali.

Rurali non si debbono considerare solo quelli che materialmente lavorano la terra, cioè i veri e propri contadini. Rurali sono tutti coloro che vivono nelle campagne o nei piccoli villaggi ad economia prevalentemente agricola, a stretto contatto con i contadini, dei quali hanno abitudini, gusti, modi di vivere, insomma tutto il tenore di vita.

I contadini hanno diritto quanto i cittadini a tutto l'ordinamento scolastico previsto dalla Carta della scuola, nell'ordine elementare; e cioè *la scuola materna, le tre classi elementari, ma più ancora la scuola del lavoro e quella artigiana. Questo è il programma base per la scuola rurale.*

La scuola per i rurali, quindi, non può essere limitata alle tre prime classi elementari ma si diversifica da quella dei centri urbani più che per il numero dei corsi di studio per le sue più ampie possibilità didattiche.

Non chiusa in edifici-caserme, ma aperta all'aria ed al sole, a diretto contatto con la vita che germoglia, cogli animali e con le piante: è una scuola che non ha eccessivo bisogno di sussidi didattici artificiali.

Basta volgere intorno lo sguardo per cogliere gli aspetti ed elementi fondamentali della vita e della natura, che sono alla base di ogni sapere organico.

Qui non sono necessarie che una buona lente d'ingrandimento, qualche provetta per facili esperimenti, e le sostanze base della tecnica agricola.

Il resto è a disposizione del maestro, che deve solo cercare di trarre dall'ambiente gli elementi del sapere scientifico, letterario e artistico.

E' una scuola, quella rurale, in cui l'attività spontanea del fanciullo può essere assecondata e stimolata senza disturbare altre classi vicine, in cui i piccoli e i più grandetti possono collaborare con reciproco vantaggio, in cui la vera libertà nello studio e nel lavoro scolastico elettivo e spontaneo conferisce il carattere più semplice e più naturale di una cooperazione e collaborazione che cerca di disciplinarsi senza contribuzione esteriore.

Abituato allo spettacolo della natura che sprigiona le sue forze originarie in

un clima d'aria e di sole, il fanciullo mal sopporta il chiuso dell'aula e ben volontieri studia e lavora all'aperto, in sanità e robustezza; abituato alla libertà degli orizzonti e dei campi spaziosi, mal sopporta la sterile disciplina esteriore; sostanzialmente sano e robusto e docile nel carattere, rude e impetuoso, sa acquistare buone abitudini di ordine e di obbedienza.

Questo è il rurale e chi sa prenderlo per il suo verso ne diventa, si può dire, padrone dell'anima.

Scuola rurale significa, dunque, scuola didatticamente moderna in cui i maestri volenterosi possono realizzare *le più ardite imprese didattiche*. Essa è aperta alla loro anima giovanile e operosa e ridona quello che si sa darle, come la terra a chi la coltiva.

I maestri vi si formano, come a scuola di vita, acquistano forza, volontà e fede operosa, diventano uomini ed educatori nel senso completo della parola.

Molto si chiede ad essi: debbono conoscere in modo chiaro la tecnica agraria e l'economia corporativa, la tecnica del lavoro agricolo, vario da luogo a luogo, nelle sue costumanze e nei riflessi economici che hanno ovuvnque particolare esigenze e forme.

Una solida cultura agraria non può essere solo astrattamente scientifica, ma deve essere integrata dalle conoscenze del complesso legislativo assistenziale e previdenziale creato dal Governo in diciotto anni. Insomma il maestro deve diventare un vero e proprio competente agrario, perchè così la sua azione si esplicherà naturalmente oltre la scuola secondo le direttive della Carta. Si vuole creare un clima spirituale nettamente agrario, ma di una ruralità non astratta e generica, bensì concreta e relativa alle varie esigenze locali, perchè il volto agricolo dell'Italia non è uniforme dalle Alpi alla Sicilia, ma vario da regione a regione.

Da noi, avanti coi Corsi magistrali estivi di agraria, a Mezzana: è un pezzo che gli ispettori e l'*Educatore* insistono su ciò. E avanti con l'applicazione dei nuovi Programmi del 1936.

Utilissimi alle maestre i corsi estivi bimestrali di economia domestica pratica, di puericultura, di taglio e cucito e via dicendo.

Edilizia e arredamento delle scuole rurali

Il problema preminente per la scuola, e specie per quella rurale è quello dell'edilizia. Non sono tuttavia mancate le provvidenze particolari per la soluzione dei questo problema.

Si è voluto anzi creare una legislazione caratteristica per far sorgere le case che debbono ospitare i figli dei contadini.

Se in città la casa della scuola, per la grande quantità di fanciulli che accoglie, ha di per se stessa importanza che può assurgere talvolta fino alla grandiosità architettonica, in campagna, nelle località modeste, la scuola rappresenta il centro della vita locale, e la casa della scuola deve rispondere decorosamente a questa finalità.

E infatti, specialmente in località con scarsa popolazione agglomerata, la scuola, se ospitata decorosamente, è invero centro di vita delle popolazioni agricole.

Mediante un congegno quanto mai agevole di norme, per la cosidetta piccola edilizia rurale, si è reso possibile con prontezza rapida, di far sorgere numerosi edifici a una o più aule.

Il soccorso dello Stato, che si manifesta con tangibili contributi di danaro ha sollecitato le iniziative non solo di comuni, ma anche di privati, per la costruzione di questi piccoli edifici.

Non sono mancate persone generose che, pur di vedere la scuola nel loro centro agricolo, hanno offerto gratuitamente il terreno per far sorgere l'edificio scolastico, e non è mancato nemmeno talora il concorso dell'opera gratuita e generosa delle popolazioni rurali, che hanno prestato la loro mano d'opera pur di vedere la contrada abbellita dalla scuola.

Poichè gli insegnanti delle scuole rurali svolgono sempre la loro opera affettuosa di assistenza morale alle popolazioni agricole, si è reso opportuno di trattenerli nel posto concedendo l'alloggio gratuito, possibilmente nello stesso edificio scolastico.

Le scuole rurali, che erano sorte molti anni fa nella forma più primitiva e più semplice, addirittura di scuole ambulanti, hanno in questi ultimi tempi avuto sede decorosa in appositi edifici, costruiti molte volte con pieno gusto

d'arte e con rispetto delle tradizioni architettoniche regionali.

A tutto l'anno scolastico 1938-39 il Governo aveva erogato oltre sette milioni per l'edilizia scolastica rurale, dando un contributo, per ciascun edificio, variabile dalle 20 alle 25 mila lire. A questa somma si debbono aggiungere le spese cospicue dei Comuni e degli altri Enti locali. Sono così sorte nelle zone alpestri del Trentino, come nella Sicilia e nella Sardegna, edifici ariosi e moderni a servizio delle popolazioni rurali.

Nè è mancato lo studio per migliorare i tipi di arredamento delle aule scolastiche in relazione alle particolari esigenze di queste scuole. Basta pensare che la spesa per questi arredamenti si è aggirata, negli ultimi anni, intorno ai tre milioni.

In armonia al principio di dare alla scuola rurale una intonazione schiettamente famigliare e di dare al fanciullo un senso d'intimità e di semplicità, le scuole rurali sono arredate con banchi e mobilio di buon gusto, costruito solidamente, di facile spostamento, appositamente studiato con ogni cura nel particolare. Esula così dall'aula scolastica rurale quel senso di freddo e di austero, che caratterizza spesso le scuole urbane, mentre vi si respira, anche per l'armonica disposizione dell'arredamento un'aria d'intimità di famigliarità, ravvivata da oggetti o immagini che hanno anche una linea d'arte e di gentilezza.

Ma la scuola rurale non si comprende se vi manca il CAMPICELLO DIDATTICO, se gli alunni non possono esplicare la loro istintiva vocazione alla terra. Il Governo ha anche provveduto a questo e i campicelli scolastici sperimentali, che erano poche centinaia, sono attualmente 4680, mentre le scuole che ne sono ancora sprovviste *utilizzano l'esperienza di poderi e fattorie che i privati mettono volentieri a disposizione.*

Il campicello didattico è il centro didattico della scuola rurale, è il motivo e il punto di riferimento di tutta l'opera didattica, e costituisce il laboratorio pratico nel quale si forma la coscienza rurale dei piccoli rurali.

Affinchè il lavoro si svolgesse nelle forme più aderenti alla realtà, il Ministero ha disposto la fornitura di attrezzi di lavoro a tutti i campicelli didattici, attrezzi che, pur prestandosi ad essere adoperati dai ragazzi, hanno doti di solidità e praticità. La fornitura degli attrezzi e quella degli arredamenti delle aule, iniziata nell'anno 1939 dal Ministero, continuerà regolarmente, affinchè tutte le scuole rurali siano messe rapidamente in piena efficienza, nel volgere di pochi anni, per il raggiungimento degli scopi assegnati a questo caratteristico ordine di scuole.

Corsi e scuole per adulti

Nonostante l'obbligatorietà della frequenza scolastica dal 6° al 14° anno di età, la percentuale dei giovani rurali che non completano il corso regolare di studi è ancora rilevante. Le ragioni sono complesse e vanno dalla particolare impostazione dell'economia rurale (che richiede l'impiego della mano d'opera infantile nei lavori agricoli più leggeri) alla distanza di molte scuole dai casolari sparsi; dalla scarsa coscienza scolastica degli adulti — che si riflette sui fanciulli — alla graduale penetrazione della scuola rurale nei capillari della vita rurale.

Mentre le cifre dell'analfabetismo rurale sono notevolmente diminuite del pari in decrescenza sono le percentuali del semi-analfabetismo. Per converso s'accentua vieppiù negli strati rurali il bisono di un'istruzione specifica che completi quella strettamente scolastica. Per ovviare agli inconvenienti di cui sopra e soddisfare le nuove esigenze il Ministero provvede con l'istituzione di apposite *scuole serali e festive per adulti, per giovanetti e giovanette* che, superati il 14° anno di età, sono in grado, ormai, di valutare la grave lacuna spirituale e culturale esistente nella loro personalità ed apprezzare la necessità di un aggiornamento nei corsi serali, se maschi, e nei corsi festivi, se donne.

Mentre i corsi serali per giovanetti si svolgono di regola d'inverno e hanno la durata di 120 lezioni, quelli per le giovanette si svolgono in 40 lezioni che si tengono di regola la domenica, per non distogliere troppo le piccole massaie dalle domestiche necessità quotidiane.

Non è chi non veda l'importanza di tali scuole che accolgono i giovani anal-

fabeti e quelli che vogliono riprendere contatto con la scuola.

Agli adulti che hanno conseguito il certificato di compimento di studi delle prime tre classi altre scuole si schiudono, quelle *complementari*, dove si perfeziona, diciamo così, la cultura elementare e dove meglio si forma il carattere e la personalità dei giovani nelle varie specializzazioni dei corsi stessi: a tipo agrario, che sono i più, o a tipo artigiano, marinaro, domestico.

I CORSI COMPLEMENTARI sono biennali: nel primo anno vien svolto il programma della quarta classe elementare e nel secondo quello della classe quinta. In ciascun anno del corso complementare sono svolte 100 lezioni. A coloro che alla fine del secondo corso complementare superano gli esami vien rilasciato il certificato di compimento superiore, equipollente al certificato della quinta classe elementare a tipo comune e, quindi, valido ad ogni effetto di legge.

Come nelle scuole rurali diurne anche nei corsi serali, festivi e complementari gli alunni ricevono gratuitamente libri di testo, quaderni e tutto il materiale didattico occorrente.

A dare un'idea della bontà e dell'efficacia di tale provvida istituzione valgano alcuni dati riferentisi al biennio 1937-39: in 1261 scuole per adulti si ebbero in media per ogni anno 21458 iscritti di cui 19337 frequentanti, 16311 esaminati e 14290 promossi. Il 73 per cento, cioè, dei frequentanti.

Motivi di vario genere distolgono talvolta il giovane contadino dall'assidua frequenza ai corsi per adulti: le quotidiane fatiche dei campi che spesso stancano e fanno preferire il riposo, il disagio della comunanza di allievi di diverse età nella stessa classe, quel torpore non ancora interamente debellato fra le masse agricole, per cui si preferisce talvolta, il quieto vivere di ogni giorno al cimento. Ma il maestro rurale, che conosce tutte le asprezze e sa superarle, nulla risparmia pur di accendere in ciascuno il desiderio di perseverare e di apprendere, spronando gli inerti ed incoraggiando i timidi.

Nel nostro Cantone, quando entreranno in funzione i Corsi complementari maschili e femminili per gli allievi e le allieve aventi più di 14-15 anni ?

Soldati e scolare

Vorrei segnalare un inconveniente causato dalle lettere scritte dalle nostre scolare ai soldati l'anno scorso per Natale. Inconvenienti non credo siano nati dalle lettere scritte dai nostri scolari in calzoni e dagli studenti; anzi sono da escludere senz'altro.

Parlo di quel che ho osservato co' miei occhi, nel mio ristretto mondo; e non generalizzo punto. Chi mi legge avrà fatto le sue osservazioni personali, e saprà che pensare.

In poche parole: conosco allieve che han già scritto, dopo la letterina di Natale 1939, quattro o cinque volte al loro soldato, il quale, naturalmente, ha sempre risposto molto gentilmente, e con tanto di fotografia.

Ne ho visto qualcuna di quelle lettere di risposta: non mancano i « baisers » in risposta ai superflui «baci patriottici», nè il desiderio di venire nel Ticino per salutare la «chère petite amie», e «maman».

Ciò non favorisce il raccoglimento di quelle scolare.

Una maestra

. . . 9 dicembre 1940.

Contro l'intorpidimento, l'istupidimento e l'animalità

. . . Il genere di cosiddetta poesia ora largamente coltivato assai mi rattrista, vedendovi uno dei molti indizii della tendenza del mondo odierno verso l'intorpidimento, l'istupidimento e l'animalità; e quantunque come critico non accolga il più piccolo dubbio sulla inferiorità e anzi la nullità di quell'arte, — diversa ed opposta non già a una particolare arte, ma all'arte vera di tutti i tempi, che è sempre semplice e chiara, profonda e umana, — mi dà gioia e mi conforta l'apparizione di ogni opera nuova che dimostri che l'antica vena non si è esaurita nei petti degli uomini, e che tuttora la poesia, quando le piace, rinasce e ci rivisita con l'antica onesta sembianza.

Condizione della seria poesia è che l'autore non sia un mero impressionista o un neurastenico sottilizzante, ma una personalità: un'anima che conosca per esperienza e per meditazione i conflitti della coscienza morale, e che sappia risentirli e renderli da poeta, con l'ingenuità della poesia,

non traducendo concetti in immagini ma creando immagini che parlino da sè.

(La Critica, 20 nov. 1940)

* * *

... Anche facendo larga parte a quanto vi ha di convenzionale nell'ammirazione della così detta « arte rara » o « arte di eccezione », è certo che il Rimbaud, *pel suo ideale di vita sciolto da ogni freno morale e pel suo ideale di un'arte che renda immagine del caos delle sensazioni, viene incontro, con duplice infermità alla duplice infermità che ha travagliato e travaglia molte anime del tempo nostro; infermità della quale non è il caso di dare o ridare la genesi storica e la filosofia.*

Quando questa duplice infermità sarà risanata o sarà scemata, anche il Rimbaud *verrà guardato in modo diverso; come un esempio negativo a illustrare la verità che l'arte è il fiore della serietà della vita; e che un artista, prima d'essere artista, deve essere una « persona » cioè un uomo di cuore e di mente; e (questo è il punto capitale) che tale personalità non potrà procurarsela in alcun modo artificiale, e molto meno mercè la vita lazzaronesca o* bohémienne, *al fine di accumulare materiali ed eccitare artificialmente una impossibile poesia (pp. 204-205).*

(Pagine sulla guerra, 1917)

* * *

... quel Rimbaud nel cui nome si sta ormai da troppo tempo svolgendo un'azione diretta a mortificare l'intelligenza dei letterati o (come volgarmente si direbbe) a incretinirli, il che è cosa troppo malvagia. Quando ci si risolverà, una buona volta, a gridar di smetterla, e che il verso: « A, noir; E, blanc; I, rouge; U, vert; O, bleu; voyelles » è semplicemente stupido? Quando si cesserà di parlare con tono serio di « poètes maudits », o, con tono sentimentale e untuoso, del « pauvre Lélian »?

(Conversazioni critiche, vol. V.)

* * *

La cosiddetta « primitività barbarica » nella letteratura contemporanea (vedere per es. D'Annunzio o Claudel) è « barbarie della riflessione »: corruttela.

In questa cosiddetta primitività, tutte le impressioni e immagini sensuali prendono rilievo, vengono al primo piano, soffocano il pensiero e il sentimento.

Da ciò la forma diffusa, abbondante di quella sorta di produzione letteraria; da ciò il suo ritmo (si vedano sempre d'Annunzio e Claudel), che non è ascendente, non tende alla cima, ma procede nel piano, come litania, laude e simili.

(Conversaz. critiche, Vol. III)

* * *

... L'arte senza moralità, l'arte che usurpa presso i decadenti il titolo di « pura bellezza » e alla quale si bruciano incensi come in una tragedia a un idolo diabolico, per effetto della manchevole moralità della vita onde nasce e che la circonda, si decompone come arte, e diventa capriccio, lussuria e ciarlataneria; non più l'artista servendo ad essa, ma essa servendo da vilissimo mancipio ai privati e futili interessi di lui.

(Breviario di estetica, 1912)

* * *

... quella cosiddetta poesia moderna fa « con coscienza » poesia in quanto « non ne fa », ossia non è opera di genialità poetica, ma congegno sostanzialmente lavorato dalla volontà per dare a qualche sciocco l'illusione di essere un mago, e ad altri sciocchi di accogliere a bocca aperta le voci del mago, aspettando che ne nascano gli effetti o dicendo di già sentirli muovere nel tremore delle proprie viscere.

Conversazioni critiche, vol. V.)

Benedetto Croce

Edoardo Claparède

Una grave perdita per la scuola e per la pedagogia.

Ultimo discendente maschio d'una famiglia di ugonotti, venuti dal Mezzodì della Francia dopo l'iniqua revoca dell'Editto di Nantes, figlio di un pastore, nipote dell'illustre naturalista del quale portava anche il nome, *Edoardo Claparède* fece i suoi studi a Ginevra, al « Collège », poi all' Università, a Lipsia, e più tardi a Parigi, alla Salpêtrière. Innamorato della natura, nella sua prima giovinezza aveva deciso di diventare naturalista o esploratore. Ma più tardi la medicina ebbe il sopravvento. Tuttavia nel corso dei suoi studi, la psicologia sperimentale patrocinata allora da *Teodoro Flournoy* — suo parente — e l'insegnamento di questo maestro insigne l'attrassero. E la tesi di dottorato in medicina — *il senso muscolare* — mostra la direzione che andava prendendo il suo spirito.

Divenuto medico, non praticò mai la sua arte, salvo in servizio militare e in un dispensario. Le ricerche di psicologia dovevano, ben presto, assorbirlo interamente.

Ed è così che divenne, a fianco di Teodoro Flournoy, uno dei primi psicologi dei nostri tempi.

Debuttò nella carriera universitaria dirigendo il Laboratorio di psicologia che T. Flournoy aveva creato. Nel 1908 divenne professore straordinario di psicologia sperimentale, e nel 1915, professore ordinario.

L'opera scientifica di *E. Claparède* è ragguardevole. Il catalogo universitario conta 351 pubblicazioni. Dopo il suo primo lavoro sul senso muscolare, pubblicò una serie di memorie e di volumi che gli diedero fama: *L'association des idées; Une théorie biologique du sommeil; Psychologie de l'enfant et pédagogie expérimentale* (tradotto in dieci lingue); *Expériences collectives sur le témoignage; La psichologie animale de Charles Bonnet; L' Education fonctionnelle; Le sentiment d'intériorité chez l'enfant; La genèse de l' hypothèse*, e molti altri. Egli aveva conservato una particolare predilezione per la sua teoria biologica del sonno. Ricordate tuttora le sue curiose esperienze sulla fragilità della testimonianza, fatte una sera — giorno commemorativo della Scalata — all' Università stessa. Ciò fu d'un valore sociale e morale innegabile; si pensi alle inchieste giudiziarie così spesso discordanti, per mostrare quel che può essere « l'accordo nell'errore ».

Per la varietà e il valore delle sue ricerche, il Claparède si fece un largo posto nel mondo scientifico.

Fondò col benemerito prof. Bovet il rinomato *Istituto J. J. Rousseau*, che attirò a Ginevra numerosi allievi di tutti i paesi. Quest' Istituto fu sempre al centro delle sue preoccupazioni.

Nel 1901, con T. Flournoy, fondò gli *Archivi di Psicologia*, i cui volumi, che si allineano in tutte le biblioteche, contengono, quasi totalmente, i lavori compiuti a Ginevra.

Claparède fu anche segretario permanente del Congresso internazionale di psicologia. Alcuni anni fa, il Governo egiziano lo aveva incaricato di elaborare una relazione su tutto il regime dell'istruzione pubblica in Egitto. Egli era corrispondente dell' Istituto di Francia, membro onorario della *British Psychological Society*, dottore honoris causa di parecchie università straniere: Atene, Sofia, Coimbra. Nella Svizzera, Claparède fu membro della maggior parte delle nostre associazioni scientifiche: Società medica, Società elvetica di Scienze naturali, Società di Fisica (della quale fu presidente), Società storica, e molte altre.

Ma la sua attività non si limitò solamente al campo scientifico. I problemi che governano la vita sociale l'attrassero fin dalla sua prima gioventù. E' con lui, che l'amico professor Eugenio Pittard e altri, allora studenti, istituirono corsi universitari speciali, diventati oggi l' Università popolare.

Anche la politica l'interessò; nell'ora in cui si costituì a Ginevra il Gruppo Nazionale.

Molto devono a lui la pedagogia e l'educazione nuova.

Della sua concezione bio-psicologica dell'interesse si disse a lungo nell' *Educatore* del 1917.

Uomo di grande bontà e semplicità, fu molto amato da' suoi allievi, oggi sparsi in tutto il mondo. Due volte avemmo il bene di conversare con lui: a Lugano, una quindicina di anni fa, dov'era venuto in compagnia del suo bel figliuolo (purtroppo trapassato in giovanissima età) e a Ginevra nel 1928. Necrologi pieni di rimpianto gli dedicarono Roberto Dottrens nell' *Educateur*, di Losanna, Eugenio Pittard nel *Journal de Genève* e Alice Descoendres nella *Ecole bernoise*.

Semplice, alto, commovente il discorso pronunciato sulla bara dal suo intimo collaboratore ed amico Pietro Bovet.

Elogio della pedanteria

...Di un altro insegnamento dobbiamo fare tesoro. La improvvisazione e la genialità sono tare ereditarie di cui dobbiamo guarirci per sempre. Improvvisazione e genialità sono difetti, terribili difetti, non qualità, non virtù. come abbiamo creduto per tanto tempo. Diciamolo ancora una volta e diciamolo forte: improvvisazione e genialità sono difetti disonoranti di cui dobbiamo vergognarci. Tutto deve essere previsto. preparato, controllato di lunga mano, dalle linee generali ai più minuti particolari, con rigore estremo, con feroce diligenza, con assoluta precisione. Non bisogna avere paura di essere o di apparire pignoli. Un popolo è necessario che

sia ordinato, preciso, fedele alla parola e agli impegni nella sua vita privata, professionale e pubblica. Il sistema del tirar via, del fare tutto all'incirca, tutto con approssimazione. conduce alla sconfitta; l'ordine conduce alla vittoria. Solo pochi cretini possono credere che così si snaturi il nostro carattere che è sempre stato, nelle sue più alte manifestazioni, nutrito di chiarezza e di rigore direi quasi matematico.

Non si può vivere nel regno del pressapoco che è il regno della irresponsabilità. della faciloneria, del dilettantismo.

(25 agosto 1940)

Giuseppe Lombrassa

* * *

Pressapochismo (leggo in una rivista): tendenza a far le cose senza condurle coscienziosamente a buon fine.

Direte che se il vocabolo deve ancor nascere, la tendenza ha invece tanto di barba. Verissimo. Ma, se non sbaglio, essa appartiene sopra tutto al tempo nostro, a questo tempo dinamico nel quale l'incalzare di tante faccende induce a non soffermarsi abbastanza su nessuna. Come se tutto fosse precario e non valesse la pena di impegnarcisi troppo.

Lo scolaro che studia a mezzo la lezione, contando di cavarsela con un po' di parlantina; il falegname che « tira via » nella costruzione di un armadio fidando nella incompetenza del suo cliente; il restauratore che, dovendo rifare il manto azzurro a una Madonna lo spennella di verdolino; l'impiegato che, per non fare le somme, mette giù a occhio e croce le cifre delle sue statistiche; la servetta che pulisce là dove cade l'occhio e lascia la polvere negli angoli, sono tutti affetti da pressapochismo.

Pseudocultura, superficialità, lasciar correre (alla meglio, alla peggio, alla carlona), *sono tutte locuzioni da porre sotto l'insegna del pressapochismo.*

Il quale, poi, nel campo morale, diventa accomodantismo, irresponsabilità.

Pressapochismo è parola brutta; ma chi sa che la bruttezza della parola non concorra a far detestare la bruttezza della cosa, che è tanto maggiore.

(1939)

* * *

...Purtroppo nelle scuole si possono infiltrare certi sedicenti « innovatori » *di tipo dannosissimo.*

Per insufficienza di educazione, di equilibrio, di formazione spirituale, di cultura generale, per insufficiente conoscenza della didattica, della pedagogia, della storia della scuola e delle dottrine pedagogiche, questi messeri sono fatalmente portati ad appagarsi di superficialità, di formole vuote, di fatuità, a svalutare ciò che è ordine, attenzione, lavoro, raccoglimento, disciplina degli istinti, vero studio, con quale danno per gli allievi ognuno immagina.

*Per esempio: parlate loro dell'*ordine *che deve aleggiare nella classe, nello studio, nell'insegnamento, nei quaderni, in tutta la vita scolastica?*

La piroetta è pronta. Ma che ordine, *ma che pastoie, rispondono;* sono tutte pedanterie, *queste: libertà, libertà...*

Ciò che è vero studio, raccoglimento, attenzione, lavoro e ordine, lotta contro le male inclinazioni, per questi dannosissimi imbecilli, per questi poltroni, dai quali lo Stato e le famiglie non si difendono abbastanza, non è che pedanteria...

(1917) Francesco Ravelli

FRA LIBRI E RIVISTE

DALL'UMANESIMO ALLA SCUOLA DEL LAVORO

Giovanni Calò raccoglie in questi due volumi (Ed. Sansoni, Firenze) parecchi suoi saggi — taluno inedito, tutti riveduti e aggiornati — di storia dell'educazione, particolarmente italiana. Non pretendono, — e l'A. lo dichiara, — di costituire una storia continuata e compiuta del pensiero pedagogico e della scuola dall'Umanesimo ai giorni nostri; tuttavia questi scritti lumeggiano di tale periodo storico alcune figure e momenti essenziali, soprattutto ne fanno conoscere meglio o addirittura ne rivelano altri, utili a ricostruire compiutamente la storia della pedagogia, in particolare di quella italiana, negli ultimi cinque secoli.

L'A. dà un'altra smentita — dopo quella rappresentata dal suo precedente volume, **Dottrine e opere nella storia dell'educazione** (Lanciano, Carabba), e dalle sue varie edizioni di classici, largamente illustrati — a coloro che lamentano l'assenza, in Italia, di ricerche e di opere intorno alla storia del pensiero e delle istituzioni educative: smentita, del resto, di cui non intende punto arrogarsi il merito esclusivo, essendo in Italia parecchi i cultori di storia della pedagogia, sebbene questi studi non abbiano ancora nel Regno lo

sviluppo e i mezzi d'organizzazione e d'incoraggiamento che dovrebbero avere.

Circa l'**Umanesimo** (Cap. I.) troviamo più convincente quanto scrisse ripetutamente il Croce polemizzando col Toffanin e **Francesco Flora** nella sua **Storia della letteratura italiana** (Mondadori).

I due volumi del Calò trattano gli argomenti che seguono:

Rinascimento storico e umanesimo eterno — La genesi del primo trattato pedagogico dell'Umanesimo — Campanella e gli Scolopî — A proposito della Apologia delle Scuole Pie — Giovanni Amos Comenio — Francke e il pietismo nella storia della pedagogia — Un umanista educatore — Paolino Chelucci delle Scuole Pie — Rousseau — L'illuminismo pedagogico italiano (De-Felice, Pilati, Carli, Gorani, Gioia, Gozzi, Torri, Genovese, Filangieri, Delfico, De Cosmi, Romagnosi).

Pedagogia rivoluzionaria e programmi autarchici alla fine del '700 — Vincenzo Cuoco — Leopardi e l'educazione — Francesco De Sanctis educatore — Il Liceo primogenito di Firenze dopo la annessione e una lettera inedita di R. Lambruschini — Educatori italiani in terra straniera — Gioberti e l'Istituto Gaggia a Bruxelles — De Sanctis, Pascoli e «Il Fanciullino» — Carducci e gli Scolopi — Il pensiero e l'opera filosofico-pedagogica di G. Vidari — Giorgio Kerschensteiner e la Scuola di lavoro.

«APPUNTI SUL METODO DELLA DIVINA COMMEDIA» di Leo Ferrero.

(g) Gina Lombroso Ferrero conosceva questi appunti del figlio. Nella prefazione a «Leo et son Leonard» aveva notato che Leo aveva potuto scrivere così rapidamente il suo saggio su Leonardo perchè aveva versato su Leonardo e sull'arte figurativa le considerazioni e meditazioni che da anni aveva fatto su Dante e sulla poesia. Ma questi appunti riletti mentre ella cercava la formula di cui Leo si era servito per i suoi drammi e per i suoi romanzi, le apparivano sotto luce diversa; le dicevano che con essi, come con gli studi già pubblicati («Meditazioni sull'Italia», «Leonardo o dell'Arte»), egli perseguiva costantemente lo stesso scopo, staccare i giovani dal decadentismo, così nell'arte come nella morale; mostrarne i pericoli; scendere i grandi autori dal piedestallo accademico che li allontana da noi, accostarci ad essi, allargarne la cerchia dei discepoli, farne dei compagni, degli amici a cui chiedere consiglio, illuminazione e appoggi per riportare l'arte sulle rotaie classiche.

Questo scopo diventava evidente esaminando, non solo il testo, ma i titoli che portano questi appunti: «Perchè Dante sembra subito bello»; «Ricerca degli effetti»; Efficienza dello stile»; «Come Dante dà il senso del divino»; ecc.

La Lombroso Ferrero ha riunito pertanto questi «appunti» a quelli sull'arte drammatica e cinematografica, che le paiono, sia pure indirettamente, appoggiare lo stesso concetto. Li ha fatti seguire da una conferenza che Leo aveva tenuto a Pistoia nel '21 (pubblicata nelle «Fonti» nel '22) sull'arte classica e decadente. Questo studio mostra che l'idea di ricondurre l'arte sulle rotaie classiche preoccupava Leo fin dall'adolescenza, e fin da allora egli aveva cercato di risolvere questo problema nella stessa direzione, opponendo l'arte classica all'arte decadente, che egli ritiene semplicemente degenerata, mettendo in luce che il Romanticismo non è in opposizione all'arte classica, ma una forma che può conciliarsi tanto con l'arte classica che con quella decadente. (Nuove edizioni di Capolago, Lugano, pp. 252).

Del decadentismo e dell'arte moderna si occupa anche, — a tacere di altri scrittori e specialmente del Croce che il morboso **decadentismo** combatte da quasi mezzo secolo, — Bruno Cicognani nel volume autobiografo **«L'età favolosa»**, testè uscito:

«Quando, tra qualche altro decennio, gli spiriti illuminati riguarderanno quel che fu la poesia d'Italia dopo il Carducci, spentesi le meteore Pascoli e D'Annunzio e i fuochi degli «epigoni» stupiranno in un primo momento. Mi immagino come appariranno loro le frenesie dell'ultimo romanticismo: gli smarrimenti della decadenza fattasi sfacelo, la rarefazione portata alle parole in libertà, l'espressione dell'indicibile e la sintesi lirica spinte a un puro accenno di ritmo in una pagina bianca, la scelta dell'assoluta autentica liricità portata a un ermetismo iniziatico, l'«io» fatto idolo, un picolo, presuntuoso isterico io vaneggiante. Ma dopo il primo stupore rifletteranno che codesti erano i segni preannunciatori dello sfacelo di una civiltà — la civiltà borghese nata dalla rivoluzione dell'89 —, deliramenti ultimi di un'età vicina a morire: o le estreme reazioni. Ma la poesia muore soltanto il giorno in cui muore l'umanità. Ella s'era rifugiata in casa della sua sorella minore, la prosa, aspettando. E aveva intanto, della sua luce, fatta bella e luminosa, e del suo respiro, gioconda e ariosa, la sua precaria dimora. Poi, coi nuovi tempi, e ricostruita sulle basi eterne la civiltà nuova, la poesia tornare ad essere la voce più alta e più augusta di quella, l'espressione sua somma. E noi assistiamo al sorgere di nuovi tempi.

Riudremo, prima di morire, la voce autentica, quella divina, della poesia» (pp. 417 - 418).

E così sia.

CESARE PASCARELLA

«Storia nostra» il poema inedito di Cesare Pascarella di cui l'Accademia d'Italia sta curando la pubblicazione, sarà fatto conoscere al pubblico prima dell'8 maggio prossimo, anniversario della morte del poeta, il quale quel giorno stesso sarà rievocato in Campidoglio da Ugo Ojetti. Gli autografi lasciati da Pascarella sono attentamente studiati e vagliati dalla Commissione speciale nominata a questo scopo e composta degli accademici Formichi, Baldini, Cecchi, Luzio, Ojetti e Schiaffini. A ciascuno dei commissari vengono distribuite in precedenza le copie fotografiche del materiale lasciato dal poeta; risolti i casi dubbi, il testo definitivo viene scritto a macchina e licenziato.

Il poema non comparirà in edizione critica; comprenderà solamente i sonetti che Pascarella ha lasciato compiuti sia pure con delle varianti. E' appunto su queste varianti che si svolge l'opera della Commissione. I circa 250 sonetti si aprono con la serie delle origini di Roma la quale giunge sino a Fabio Massimo il Temporeggiatore. Quì c'è una larga lacuna; poi il poema riprende con i primi imperatori e qui c'è un gruppo tutto dedicato a Nerone — si ricordi che è un popolano che parla —, poi si va senz'altro ai cristiani e alle catacombe, si riprende con la calata dei barbari e la storia delle fazioni medievali. E qui si apre la lacuna più vasta perchè si va senz'altro a Napoleone le cui gesta sono raccontate da un romano reduce della Grande Armata. Raccontando la storia dell'Urbe nel Risorgimento, Pascarella ha toccato la più alta espressione della sua arte cantando gli episodi della epica difesa di Roma nel '49. Il poema si chiude con la partecipazione di Cavour al Congresso di Parigi e la proclamazione di Roma a capitale d'Italia.

A «Storia nostra» seguiranno altri sei volumi: i sonetti già stampati, però riveduti e corretti in base ad annotazioni autografe trovate in una copia lasciata dall'autore e completati con altri versi inediti, le prose, l'epistolario, i taccuini di viaggio che vanno dal periodo del viaggio in Eritrea con Ferdinando Martini al viaggio in India di non molti anni fa, i disegni, molti dei quali illustrano le poesie, e un volume critico con i frammenti, gli appunti e le annotazioni filologiche.

S. O. S.

La sigla «S. O. S.» contrassegna la nuova «Bibliotechina di SAPERE» iniziata dall'Editore U. Hoepli con un volume di Toddi **«I numeri questi simpaticoni...»** (Lire 12).

E' un giocondo libro di «pronto soccorso» e perciò davvero un «S. O. S.», per tutti coloro che hanno la cosidetta «idiosincrasia per la matematica».

Con una trattazione limpida e spassosa, Toddi rende vivi i numeri, come personaggi di una trama avvincente.

I disegni e le insospettate fotografie che illustrano il volume rivelano, anche a primo esame, quale procedimento abbia seguito l'autore.

Una delle tante «trovate» di Toddi, destinata al gran successo. E l'Editore promette altri volumi della collana S. O. S.

* * *

I volumi «S. O. S.» vogliono venire in soccorso di tutti coloro i quali — nel mondo scolastico e fuori di esso — siano convinti di avere una congenita riluttanza verso determinate materie scientifiche: o, per lo meno, una invincibile antipatia, una inesplicabile difficoltà di comprensione.

Tale «idiosincrasia», si può curare presentando in forma semplice, evidente ed allettante quelle medesime nozioni che, nello stile ufficiale, sono apparse astruse, ostili, indigeribili.

Rendere facile e piacevole ciò che, generalmente, è ritenuto difficile e noioso dai giovani (ed anche dagli adulti) è il programma della collezione «S. O. S.», la quale non esclude lo studio: lo rende piano e lieto.

La sigla «S. O. S.» può interpretarsi «Studiosi O Svogliati», in quanto questi volumi si rivolgono a lettori di entrambe le categorie, cercando di attrarre nella prima quelli della seconda.

La stessa sigla potrebbe più burberamente interpretarsi «Sapienti O Somari!»; ma la raccolta vuol essere più benevola che burbera; e, poi che tratterà le materie più diverse, «S. O. S.» può anche significare «Spiegare Ogni Scienza».

Insomma, la traduzione della sigla è «ad libitum»: meglio che da una formula o da un motto, sarà resa chiara dal contenuto e dallo stile dei volumi. I libri valgono per il loro risultato, più che per il titolo che portano.

La sigla «S. O. S.» vuol essere sopratutto un marchio di agile modernità.

Ed è sigla italiana.

Nella Conferenza Internazionale di Radiotelegrafia tenuta a Berlino nel 1903, i delegati italiani proposero che il segnale radiotelegrafico di soccorso fosse co-

stituito dalle lettere « S. O. S. » dell'alfabeto Morse (...———...), di facile trasmissione e poco equivocabile nella ricezione. Solo posteriormente gli Inglesi interpretarono con il loro « Save Ourt Souls » questo segnale che dal 1906, divenne internazionale.

I PROCESSI DELLE STREGHE

Nell'ultimo fascicolo della « Rivista di filosofia », la quale ha cessato le sue pubblicazioni, un collaboratore discorre del prezioso volumetto di Siro Attilio Nulli, **I processi delle streghe** (Ed. Einaudi, Torino), del quale già si disse nell' « Educatore » di dicembre 1939. I lettori ricorderanno che il Nulli menziona direttamente anche il **Cantone Ticino.**

Scrive il collaboratore della Rivista :

«Libro molto notevole, chiaro documentato, sulla storia della stregoneria, specialmente in Italia.

Nel primo capitolo studia i processi delle streghe nelle valli alpine, specialmente nei secoli XVI e XVII, fondandosi sui relativi costituti : contiene interessanti resoconti degli **inumani procedimenti e delle esecuzioni.**

Il secondo è un'acuta indagine sulle responsabilità di questa **mostruosa e crudele superstizione,** per la quale si è sparso tanto sangue innocente. **Causa del fiorire di questa superstizione è la degradazione della cultura, la deficiente mentalità intellettuale e morale.**

Da S. Agostino fino ai demonologi della rinascenza sono l'ignoranza radicale e l'ostilità contro la scienza, che mantengono un ambiente spirituale favorevole a questa pratica feroce.

Anche la crudeltà del diritto medievale è un'emanazione di questa mentalità: e ciò tanto è vero che gli esecutori, i giudici erano più crudeli che le leggi.

Davanti alle streghe cessava qualunque senso di pietà : i giudici potevano anche trasgredire la legge; se vi era qualche cosa di diabolico, questo era nella mentalità di quelli che iniziavano ed istruivano i processi.

A questa mentalità bisogna anche associare la viltà di tutti quelli che incrudelivano per terrore. Perchè noi troviamo pure in quel tempo uomini che, come l'auditore di Triora (p. 86), conservavano il buon senso ed il coraggio di dire la verità. E per ultimo ancora, in fondo a queste « pazzie », secondo l'avviso di Luca Tron della Signorìa di Venezia, stava negli inquisitori la bramosia di estorcere denaro.

Il cap. terzo contiene la relazione di alcuni processi di stregoneria e delle difese degli avvocati, « che costituiscono una delle più belle pagine della storia dell'avvocatura »; la storia' dei giudizi dei filosofi (Agrippa, Cardano, Pomponazzi, Cesalpino, J. Wier, Fr. Spee, Montaigne); e l'analisi dei più noti trattati di demonologia di Bernardo Rategno, di G. Sprenger (autore del celebre « Malleus maleficarum »), di Bodino, di N. Remy e infine dell'opera capitale in materia, delle « Disquisitiones magicae » di Del Rio S. J., il giudice sanguinario dei processi.

Nell'ultimo capitolo sono passate brevemente in rassegna le ultime polemiche del settecento (Muratori, Tartarotti, Carli, Maffei) e lo sparire di questa superstizione verso la fine del secolo.

Anche se oggi non si può affermare che in pieno novecento la credenza nella stregoneria sia del tutto spenta, bisogna però riconoscere che la legge non considera più come reato la stregoneria, la magia e l'eresia : e tutto questo data da meno un secolo e pare che questa sia l'unica conquista stabile della storia, almeno finora ».

POSTA

I

« I PROMESSI SPOSI »

D. B. — *La prima edizione dei « Promessi sposi » commentati da D. P. è del 1938. Non sappiamo se ne siano uscite altre. Come detto verbalmente, il piccolo infortunio tipografico riguarda la linea 325.ma del cap. XII, pag. 252. Quella linea è fuori di posto: è il duplicato della linea 352 (pag. 253). Dev'essere sostituita da quest'altra: « Scellerati ! — esclamava un altro: — si può fare di peggio ? sono arrivati » ecc. ecc.*

Dell'errore certamente si sarà accorto l'arguto commentatore, il quale non avrà mancato di sorridere dello strano caso e di esclamare a sua volta, pensando ai compositori: « Si può fare di peggio ? » ...

II

SCUOLE MAGGIORI ARITMETICA E GEOMETRIA

Doc. — *Ricevuto. Assennate le sue osservazioni. Scarsissimo lo spazio. In breve:*

a) *Si procuri la relazione del Collegio degli ispettori, per l'anno 1933 - 34. Uscì nel Rendiconto del Dip. P. E. (anno 1934) e nell' « Educatore » del 1935 (mese di novembre). Fu stesa dal prof. Candido*

Lanini; si occupa dei risultati degli esami di concorso agli impieghi federali e cantonali, e di altre gratuite accuse alle scuole, smentendole.

b) *Quel suo collega renderebbe un servigio alle Scuole maggiori, se pubblicasse una raccolta di problemi «pratici» che illustri, punto per punto, tutto il programma di aritmetica e di geometria delle tre classi. Quel suo collega insegna da parecchi lustri nelle maggiori: avrà pronte certamente alcune centinaia di eccellenti problemi; coraggio! Nero sul bianco, e non soltanto noiosi sfoghi verbali che lasciano il tempo che trovano.*

c) *Prepararsi alle lezioni bisogna, giorno per giorno. Che posso farci io se il suo sig. X., il quale* « è giovane e ha una bellissima patente », *fa riempire ai suoi scolaretti intere pagine con esercizi di questa natura:* « *6 x 4 vuol dire sei volte quattro* »? *Sono quarant'anni che il prof. Norzi (a tacere di altri) si occupa dell'insegnamento dell'aritmetica. Certi errori madornali dovrebbero essere scomparsi dalla circolazione. E non ci sono le guide dei prof.ri Bolli, Marcoli e Pedroli?*

Quel suo collega non ha letto i nuovi programmi ufficiali di aritmetica (1936) redatti dal prof. Alberto Norzi?

Perchè non insegna l'aritmetica, facendo tesoro della didattica appresa nella Scuola magistrale e nei Corsi estivi di scuola attiva organizzati dalla Società svizzera di lavoro manuale?

d) *Legga attentamente tutta la risposta data a un collega, nell'ultimo* « *Educatore* », *a proposito dei* « *Problemi* » *della maestra Ghezzi-Righinetti. Avanti ora, con le loro raccolte di quesiti, i docenti delle quinte classi degli altri comuni del Cantone.*

e) *Toccheremo un tasto sul quale sorvola: l'ispettore speciale (e specializzato) per le Scuole maggiori. Sono ormai venticinque anni che l'abbiamo proposto: già nel 1916, al tempo del Grado superiore. Anche in seguito, prima e dopo il 1923, più volte. Uno degli attuali ispettori dovrebbe essere incaricato della vigilanza sulle Scuole maggiori. Cinque circondari per le elementari possono bastare. Niente inconvenienti (anzi!), dato che l'ispettore delle maggiori parteciperebbe sempre alle sedute del Collegio: perfetto sarebbe l'affiatamento.*

f) *Alla domanda:* « *bilione o miliardo?* » *lascio che risponda il prof. Giuseppe Flechia. Nel* « *Corriere della Sera* » *del 23 agosto 1922, il Flechia così scriveva al direttore Albertini:*

« *La parola* miliardo *è da qualche anno nelle consuetudini finanziarie internazionali: e come ieri l'altro il* Matin *accusava Lloyd George di aver omessi 5 miliardi di dollari-oro nel computo dei danni di guerra sopportati dalla Francia, oggi è Luigi Luzzatti che nel* Corriere *passa in rassegna la ridda dei miliardi del debito pubblico francese, inglese e italiano.*

Se si domandasse ora ai lettori che cosa intendano con la parola miliardo, *essi risponderebbero, non uno eccettuato,* « *mille milioni* ». *Qualcuno, anzi, soggiungerebbe certamente che* miliardo *è un francesismo corrispodente all'italiano* bilione.

Sentiamo invece che cosa dice la Crusca nella « *quinta impressione* » *del suo Vocabolario:* « Bilione o Billione, *un milione di milioni* » *(e cita come esempio:* Grand. *Instit. Aritm.:* « *I milioni de' milioni, che possono dirsi bilioni* »*). E sotto la voce* miliardo: « miliardo, *somma di mille milioni, un migliaio di milioni, dal franc.* milliard ». *Le stesse definizioni, poco su poco giù, ripete il Petrocchi in quel suo* Novo dizionario *ecc. che è pur sempre il migliore dei lessici più recenti della nostra lingua.*

Apriamo ora la grande Enciclopedia *del Boccardo (che è, come ognun sa, un rifacimento della grande* Enciclopedia *del Pomba di Torino). Alla voce* bilione *così si esprime:* « *Un* bilione *vale 10 centinaia di milioni, nello stesso modo che un* milione *vale 10 centinaia di mille. Nell'uso ordinario, e specialmente dai francesi, si adopera frequentemente la parola* miliardo *per esprimere la quantità di quest'ordine* ».

Come si vede, l' Enciclopedia *non concorda coi dizionari citati, come non concorda con altri dizionari, discordanti altresì dai dizionari maggiori. Tale è, per es., quello del Sergent, che dice il* miliardo *valere* « *un milione di milioni* » *ed il* bilione « *mille milioni* » *che è precisamente il contrario di quanto dicono la Crusca e il Petrocchi.*

Che dire poi del Vocabolario genovese-italiano *del Casaccia, che dopo aver definito il* bilione « *un milione di milioni* » *ed aver detto miliardo* equivalente a bilione, *dice il* miliardo *significare* « *mille milioni, ossia dieci volte cento milioni* »?

Anche per il Vocabolario *di Longhi e Taccagni* bilione *e* miliardo *sono sinoni-*

mi, ma per significare entrambi « un milione di milioni » !

Identica sconcordanza si trova nei due « Vocabolari della lingua inglese » che ho alla mano; uno, infatti, quello del Millhouse, definisce così il billion *come il* milliard *« mille milioni »* « a thousand millions), *mentre quello del Roberts definisce il* milliard *« un milione di milioni »* (a million millions).

Nessuna discordanza invece troviamo nel « Dictionnaire de la langue française » del Littré, il quale definisce il milliard *« milles fois un milion, ou dix fois cent millions » e lo dice « synonyme de* billion» *che a sua volta definisce « dix fois cent millions ou un milliard, qui est plus particulièrement usité dans le langage de la finance e dans le langage ordinaire ».*

E' da notarsi che anche in Francia prima del secolo XVII la parola bilion *valeva « un million de millions », tanto che E. de la Roche scriveva che « un billion vaut mille millier de millions ». Fu solo alla metà del sec. XVII che fu fissato il nuovo valore della nomenclatura numerica, e sarebbe interessante che qualche lettore versato nella storia della matematica ci fornisse qualche notizia in proposito.*

A noi basterà aver segnalato la discordanza delle Enciclopedie e dei Vocabolari italiani (e . . . inglesi) e pregare gli Accademici della Crusca di prender nota dell'errore per provvedere, nelle nuove edizioni, alla debita correzione ».

g) *Siamo in piena crisi. Quando ne vedremo la fine ? Poco potrà fare lo Stato per le scuole, dati i tempi e le finanze del Cantone e della Confederazione. Pensare all'avvenire. Moltissimo otterrà lo Stato da una riformetta che non costa nulla: prolungare di un anno gli studi magistrali, riducendo a meno di trenta le ore settimanali e dedicando il quarto corso alla PRATICA scolastica ed educativa.*

h) *Non dica di non aver tempo. Il giorno ha 24 ore e (calcolo mentale !) 1440 minuti. Dedichi alla sua scuola e ai suoi allievi almeno 8 - 10 ore al giorno (lezioni, preparazione, correzioni, studio personale) e vedrà che cambiamento.*

(Calcolo in classe, con l'orologio alla mano: quante pulsazioni in un minuto primo ?).

i) *Confermiamo: studi attentamente i nuovi programmi di aritmetica e di geometria (e il resto); spirito pratico; collegare l'aritmetica con le altre materie; i quesiti farli risolvere prima oralmente, ossia accurati e frequenti calcoli mentali; occhio, affinchè gli allievi, in fatto di soluzioni scritte, non facciano che copiare, copiare e copiare i lavori dei compagni migliori. Ogni tanto tastare il polso, ossia dar da rifare quesiti già risolti, modificando leggermente i dati: alcuni allievi sbaglieranno il procedimento, altri le operazioni: se l'insegnamento è buono, le soluzioni esatte arriveranno all' 80 - 90 per cento.*

In tutta la vita scolastica festina lente *(affrettati adagio) e ripetere, ripetere, ripetere.*

Scusi; so bene che trattasi di consigli che han la barba di Esaù. Ma rassegnarsi bisogna. La vita scolastica è fatta così: sempre ricominciare, sempre ritornare in fondo alla scala. Ogni autunno ricantare: i, u, o, a, e; nonchè: 1, 2, 3, 4. . .

III

STEMMI COMUNALI

S. V. B. — *Alla tua domanda: Perchè per lo stemma non si è pensato all'asino, visto e considerato che i concittadini da secoli sono soprannominati «gli asini» ? — ho risposto (agosto 1940) che, scartato il castagno, l'asino sarebbe riuscito vittorioso. E nessuno si sarebbe offeso. Minusio non ha esitato a innalzare un asino (troppo dimesso!) sulla fontana della sua piazza maggiore. L'asino non è così « asino » come sembra ai più. In «L' Homme qui rit», Victor Hugo dice dell'asino: « L'âne, songeur à quattre pattes peu compris des hommes, a parfois un dressement d'oreilles inquiétant quand les philosophes disent des sottises ».*

Ora posso fare un'aggiunta. Nel mezzodì della Francia, un asino è salito al prezzo di cinquemila franchi. Grande indignazione del compratore, alle proteste del quale così risponde lo scrittore Jules Véran, e la sua risposta riempirà di tenerezza gli ammiratori di quel caro animale:

« Songez un peut à l'histoire de l'âne et à ses titres de noblesse. Ne se trouvait-il pas dans l'étable de Bethléem avec le boeuf et n'a-il pas réchauffé de son souffle l'enfant Jésus ? Combien de peintres l'ont fait figurer dans des tableaux représentant la scène de la Nativité! N'a-t-il pas, un jour, pris la parole, comme vous et mois, ce qu'on peut lire dans les Ecritures pour parler au prophète Balaam ? N'a-t-il pas sa place dans la Philosophie pour avoir fourni à Bouridan une image destinée à éclairer le problème du libre arbi-

tre? N'a-il pas été célébré par maints poèts, Lucien, Apulée, La Fontaine, Victor Hugo, et j'en passe? Et n'avons-nous pas, à Paris, le restaurant de l'Ane rouge et le théâtre des Deux-Anes-? ».

E dove lascio le virtù dell'asino come meteorologo? Questa è narrata da Giulio Bonatti, forlivese, famoso astronomo, vissuto nella seconda metà del 1300, il quale fu onorato, desiderato, consultato dai primi uomini del suo tempo. Persino Federico II volle più volte il suo consiglio e chiese le sue predizioni. Egli riferisce nelle sue « Memorie » glorie ed onori. E parla della confusione che dovette un giorno soffrire avendo dall'osservazione delle stelle tratto l'oroscopo che non sarebbe caduta pioggia, mentre un contadino, da certi movimenti del suo asino, aveva pronosticato ed affermato che ne sarebbe caduta e abbondante; l'asino, naturalmente, ebbe ragione.

IV

BREVEMENTE

B. — a) *Sopprimere il partito comunista non significa risolvere il problema. Bisogna dissolvere la falsa, la rozza ideologia che anima il comunismo. In che consiste? Veda l'« Educatore » di gennaio 1940, pagg. 21 - 22.*

b) *Il tempo da dedicare alla lettura è limitato. Quindi mirare alto. L'Italia negli ultimi ottant'anni, ha avuto due insigni Maestri: Giosuè Carducci e Benedetto Croce. Fare i conti con ambedue. Questo quel che direi al giovane X.*

c) *Errore scrivere « Controcorrente » anzichè « Contro corrente »? (v. Copertina « Educatore »). Non ci pare. Veda i vocabolari: per es., quello del Palazzi.*

Neppure a farlo apposta, nella nuova raccolta di poesie dell'ermetico Eugenio Montale (quello degli « Ossi di seppia ») « Le occasioni », a pag. 82, (L'estate) troviamo: « L'ombra crociata del gheppio pare ignota — ai giovinetti arbusti quando rade fugace. — E la nube che vede? Ha tante facce — la polla schiusa. — Forse nel guizzo argenteo della trota — controcorrente — torni anche tu al mio piede fanciulla morta — Aretusa — Ecco l'òmero acceso, la pepita — travolta al sole, — la cavolaia folle, il filo teso — del ragno su la spuma che ribolle — e qualcosa che va e tropp'alto che — non passerà la cuna... — Occorrono troppe vite per farne una! ».

(Poesia per gli uomini questa? Veda, a pag. 260, « Contro l'intorpidimento », ecc.).

Necrologio sociale

Cons. CAMILLO OLGIATI

Il 16 dicembre, si diffuse come un baleno la notizia della morte dell'on. Camillo Olgiati, deputato al Gran Consiglio e Sindaco di Giubiasco. Unanime il cordoglio per la repentina dipartita del benemerito concittadino. Non aveva che 64 anni. Camillo Olgiati per oltre un trentennio ha preso parte larghissima alla vita politica del nostro Cantone. Eletto membro del Gran Consiglio nel 1906, a trent'anni, vi rimase, salvo brevi intervalli, fino alla morte, assumendone la presidenza nel 1930. Nel 1917 venne eletto membro del Consiglio di Stato. A due riprese, nel 1922 e nel 1931, sedette al Consiglio Nazionale.

Il Defunto rivestiva anche la carica di membro del Consiglio d'Amministrazione della Banca dello Stato, del Consorzio per la Bonifica del Piano di Magadino e fu Presidente dell'Esposizione di Agricoltura del 1934. Nel 1922 veniva eletto sindaco del suo comune di Giubiasco, carica che tenne ininterrottamente e con grande amore fino alla morte. Amantissimo dell'educazione popolare; era conoscitore profondo della vita cantonale, dei suoi bisogni ed in particolare dei problemi agricoli e finanziari. In Gran Consiglio, nelle commissioni parlamentari, fu per lunghi anni membro di molte commissioni speciali. Fu un eccellente patriota ed un cittadino esemplare. Era presidente del partito democratico, nato dalla scissione del partito liberale-radicale. Nel 1902 si era messo con l'Estrema sinistra radicale: lo ricordiamo oratore all'Eden di Lugano, insieme con Romeo Manzoni, Milesbo e Antonio Fusoni. Buono, cordiale, generoso, di forti convinzioni, ha chiuso la sua giornata onorato da tutti i partiti, da tutto il paese. Era affezionatissimo alla Demopedeutica e all'« Educatore ». Ricordiamo le accoglienze che fece alla Società, nel 1925, in occasione dell'assemblea di Giubiasco. Era nostro socio dal 1903.

NEI REGIMI DEGENERATI

N'importe qui, étant bon à n'importe quoi, peut, n'importe comment, être mis n'importe où.

Charles Benoist

Politica e cecità

...Conclusion? C'est la guerre. C'est la guerre certaine. Il est enfantin d'écrire ou de demander des dates. Mais nous sommes devant l'inévitable, nous sommes devant le certain...

(16 febbraio 1932)

Charles Maurras

* * *

...Je demandais un jour à M. Doumergue:

— Combien y a-t-il d'hommes, dans toute la France, qui connaissent la réalité de la situation? Deux milles?

Il me repondit:

— Même pas.

(1935) Henry de Montherlant

(La possession de soi-même)

* * *

...La strapotenza del parlamentarismo irresponsabile, la cinematografica instabilità dei Ministeri, l'antipatriottismo e il pacifismo ad ogni costo di alcuni settori dell'opinione pubblica costeranno cari alla Francia. Non si offendono impunemente le leggi più elementari della biologia politica...

(1925)

Patria e antipatriottismo

...Solo la più triste rozzezza di mente e d'animo può togliere ai cittadini di qualsiasi classe e partito la visione della Patria, e i sentimenti che essa deve suscitare negli animi e che sono insieme doveri.

(1916) Benedetto Croce

* * *

...Vertiginosamente sono trascorsi in questi ultimi anni i tentativi di fare e disfare e rifare il mondo; ma da ultimo, la conseguenza che dalla varia e spesso assai infelice esperienza abbiamo dovuto trarre, se non è nuova, è almeno giusta: che, scotendo via le vane immaginazioni, bisogna che noi attendiamo a lavorare intensamente in tutti i campi dell'umana attività; e che, respingendo i vacui ideali, bisogna che ci stringiamo tutti, con risoluta fermezza, intorno all'unico ideale chiaro, pieno e saldo, a quello che può solo raccogliere e dirigere i nostri sforzi e le nostre speranze: la nostra patria...

(1923) Benedetto Croce

Scuole maggiori disegno e lavori manuali

...Nelle scuole popolari pre-professionali (11-14 anni) il tempo è scarso e per conseguenza preziosissimo. Non c'è un'ora da sciupare. Mai insegnamento dispersivo e atomistico, se così posso dire, ma organico, formativo, armonico, centripeto, mirante all'unità. Nell'insegnamento del disegno e dei lavori manuali, per esempio, non si commetta l'errore di dissociare due attività destinate a formarne una sola. Nessun lavoro manuale (legno, ferro, ecc.) non preceduto dal suo disegno. Da buoni fratelli, lavoro e disegno, disegno e lavoro devono procedere dandosi la mano...

(1937) Achille Mazzali

* * *

Sull'argomento Disegno e lavori manuali nelle Scuole pre-professionali si veda, nell'« Educatore », di agosto 1933, lo scritto sulla progettata Scuola professionale malcantonese (pag. 192), e nell'« Educatore » di ottobre 1936 lo scritto Disegno e Lavori manuali nelle scuole pre-professionali ginevrine, francesi e italiane (pag. 279-280).

* * *

...Non seulement le corps de l'élève doit être préparé à la vie du travail, mais son esprit et son âme.

L'ENSEIGNEMENT DU DESSIN, QUI EST LA CHARPENTE COMMUNE DES METIERS, DEVRA ALLER DE PAIR AVEC LA PRATIQUE DE CERTAINS TRAVAUX MANUELS.

Ce pacte d'amitié effective entre l'école et le travail manuel profitera à l'école dont il imprégnera les méthodes d'un esprit moins abstrait, moins livresque, moins éloigné du réel. Il sera grandement utile au métier, à la production, à la vie économique du pays et tout autant à sa vie sociale.

On en voit déjà un beau commencement en Alsace, où, en particulier, l'on a formé des cours de vacances qui ont rassemblé 300 instituteuers venu pour recevoir l'initiation aux techniques dont ils enseignent les éléments.

(Parigi, dicembre 1938)

M. Ley

Nel prossimo numero:
« Temp pérdüd », di Mario Jermini

L'«Educatore» nel 1940

Indice generale

N. 1-2 (15 gennaio - 15 febbraio) Pag. 1:

Giuseppe Motta (A. Galli)
Il diritto fondamentale dei maestri e delle maestre: Cantone di Zurigo; Ungheria; Cantone di Ginevra; Germania; Cantone Ticino (E. Pelloni)
Un italiano del Risorgimento: Francesco Cortese (Ettore Fabietti)
La Scuola magistrale milanese del lavoro
L'educazione morale nelle scuole (avv. Prof. Fabio Luzzatto)
Dalla lingua alla grammatica (Cesare Curti)
Per l'istruzione militare preparatoria
Gli Americani cominciano a stancarsi della rozza «civiltà» industriale e meccanica
Gina Lombroso e l'educazione delle fanciulle
Una piaga d'Egitto
Contro il comunismo
Fra libri e riviste: Le travail manuel scolaire - Aventure - Bibliografia di Ettore Fabietti - D'Annunzio aneddotico - Nuove pubblicazioni - L'odissea di un dottore americano - L'Allemagne - Scrittori di Roma - Sciare è facile - Raffaello Lambruschini - Naturalisti ticinesi - Cenni su la flora del San Bernardino.
Posta: Brevemente - Maestri, maestre e università - A una maestra d'asilo - Verlascio e parlascio
Necrologio sociale: Venanzio Sartori - Guido Bolla - Luigi Andina - Giuseppe Pagani - Alfredo Scascighini

* * *

N. 3 (marzo) Pag. 33:

L'Esposizione nazionale di Zurigo (Giuseppe Motta)
Prof. Carlo Hilty
Giuseppina Le Maire (Prof. Giuseppe Isnardi)
Temp perdüd: poesie dialettali (Mario Jermini)
Bontà dei nuovi programmi delle Scuole elementari e delle Scuole maggiori: La scuola come vita
Concetto e pratica dell'educazione fisica in Pestalozzi (Dott. Michele Giampietro)
Il Castello di Yverdon
Traduttori traditori: «L'Emilio» di Gian Giacomo Rousseau
Bakùnin e la «Baronata» (Antonio Galli)
Nota dell'«Educatore»
La morte di Jules Payot
La bestia nera: Quando l'aritmetica è insegnata male?
Revisioni idealistiche
«I Promessi Sposi»
Fra libri e riviste: I denti e la salute - Opere di Benedetto Croce - Dottor Michele Crimi - Lo sboccio di una vita - I due volti del Marocco - Le travail humain.
Posta: Le «Lezioni di didattica» di G. Lombardo-Radice - La rozza «civiltà» industriale e meccanica - Il disegno nelle scuole elementari - La famiglia Paravicini - Brevemente - Lezioni unitarie e prime classi

* * *

N. 4 - 5 (15 aprile - 15 maggio) Pag. 65:

Il servizio dentario scolastico
Duhamel e la difesa del libro
Anno scolastico 1938 - 1939: Gli Asili infantili e le Scuole elementari maggiori di Lugano
Appelli del Generale Guisan
Ticinesi in California: Vincenzo Papina
Echi
Problemi per la quinta classe elementare (M.a R. Ghezzi-Righinetti)
Fra libri e riviste: Il Saggiatore - La letteratura della nuova Italia - La Préhistoire - Locke e Leibniz nel problema della conoscenza - Dalle Alpi al Giura - La nuova Atlantide - La faillite de l'inseignement - Il pensiero italiano del Rinascimento - Educazione progressiva - La «cura bulgara» - False e vere - La tâche nationale des hautes écoles suisses
Posta: A una maestra d'asilo - Brevemente - Austria e Italia - Convegni scolastici
Necrologio sociale: Carlo Salzi - Augusto Rusca - Dott. Arnoldo Ferri - Paolo Pelloni - Giuseppe Tognetti - Lodovico Morosoli.

* * *

N. 6 - 7 (15 giugno - 15 luglio) Pag. 105:

Il servizio obbligatorio del lavoro per gli allievi delle scuole secondarie
Temp perdüd: Poesie dialettali (Mario Jermini)
Il servizio medico-pedagogico vallesano (Dott. Elio Gobbi)
Le scuole maggiori sul Monteceneri: Otto maggio 1940
Aeromodellismo scolastico (Guglielmo Wolf)
Insegnamento della confezione dei fiori artificiali (Maria Russo)
Letteratura italiana d'oggi (T. Spoerri)
Diapositive per l'insegnamento dell'igiene nelle scuole maggiori
Dopo la catastrofe francese
La fondazione Nizzola

Pensiero e civiltà
Fra libri e riviste: Luigi Neretti - Prontuario di pronunzia e di ortografia - Reconstruction - La campagna di Russia - I grandi cicli storici - Borgo e vicinia di Lugano - La scuola del lavoro - Il lavoro dalla vita alla scuola
Posta: Joseph De Pesquidou - Le «Lezioni di didattica» di G. Lombardo-Radice e la spiritualità della natura - Attila, Ezio, Etzel
Necrologio sociale: Prof. Achille Colombo - Battista Gervasoni - Pietro Chiesa - Ing. Luigi Vanoni

* * *

N. 8 (Agosto) Pag. 137:

I Liguri (Emilio Bontà)
Temp pérdüd (Mario Jermini)
L'articolo 76
Il lavoro nelle scuole d'Italia
Scuola maggiore femminile di Lugano: Uno sguardo all'anno 1939-1940 (Angelina Bonaglia)
San Benedetto e il lavoro
Una scuola triestina di economia domestica
Per gli Asili infantili ticinesi
Scuola elementare e scuola media
Una parola abominata: Real Politik
Lavoro e buon umore
Fra libri e riviste: Dopo la catastrofe - Antologia della lett. ital. ad uso degli stranieri - Saggio sullo stile di Benvenuto Cellini - Liberi e svizzeri - Il Corano - Annuario statistico ticinese 1939.
Posta: Imposte, disoccupazione, lavoro, congressi cant. dei sindaci, voto obbligatorio - Il quaderno dell'orto scolastico - Stemmi comunali - Brevemente.

* * *

N. 9-10 (15 settembre - 15 ottobre) Pag. 169:

97ª Assemblea sociale e onoranze al prof. Silvio Calloni: Ordine del giorno - Relazioni presentate alle ultime assemblee
La prima Mostra del lavoro manuale delle scuole ticinesi: Discorso del Direttore del Dip. P. Educazione, on. avv. Giuseppe Lepori
Temp pérdüd: Poesie dialettali (Mario Jermini)
La Società elvetica di scienze naturali nel Cantone Ticino: 28, 29 e 30 settembre.
La biotipologia del prof. Nicola Pende (Dott. A. Nardi-Menotti)
L'educazione morale negli istituti pestalozziani (Michele Giampietro)
L'abate G. Bagutti e le Scuole milanesi di mutuo insegnamento
L'insegnamento e le qualità didattiche (Fabio Luzzatto)
Dopo trent'anni: La morte di Geo Chavez, primo trasvolatore delle Alpi
Fra libri e riviste: Tutto Goldoni (Reto Roedel) - «Cronichetta del sessantasei» di Niccolò Tommaseo - Nuove pubblicazioni - Echi
Posta: I Liguri - Brevemente
Necrologio sociale: Pietro Guerrini - Matilde Ghiringhelli - Amalia Anastasio-Caccia - Andrea Giugni

* * *

N. 11 (novembre) Pag. 201

La 97ª assemblea sociale
Le onoranze al prof. Silvio Calloni (Prof. Oscar Panzera, Prof. A. Galli, Avv. A. De Filippis, Prof. Guido Villa)
Studi pirandelliani (Dott. A. Janner)
Temp perdüd: Poesie dialettali (M. Jermini)
Corso di educazione nazionale: Locarno, 2 - 14 settembre 1940 (Edo Rossi)
Arte moderna
Il premio «A. S. Novaro» a Francesco Chiesa
Fra libri e riviste: Histoire du peuple suisse - La letteratura della nuova Italia - Nuove pubblicazioni - Rivabella - Il mio bel paese - Sei romanzi fra due secoli - Nostradamus - L'oreille musicale - Carta dell'erboristeria - Cacciatore si nasce - Echi
Posta: I «Problemi» della M.a Ghezzi - Verismo e elzeviri - Gran Consiglio - Gnîff - Brevemente

* * *

N. 12 (dicembre) Pag. 241:

Relazioni italo-elvetiche nel passato e nel presente (Reto Roedel)
Giustizia (P. E. Beroggi)
Scuola rurale, terra e lavoro in Italia
Soldati e scolare
Contro l'intorpidimento, l'istupidimento e l'animalità
Edoardo Claparède
Elogio della pedanteria
Fra libri e riviste: Dall'umanesimo alla scuola del lavoro - Appunti sul metodo della «Divina Commedia» - Cesare Pascarella - I numeri, questi simpaticoni - I processi delle streghe
Posta: «I Promessi Sposi» - Scuole maggiori, aritmetica e geometria - Stemmi comunali - Brevemente
Necrologio sociale: Cons. Camillo Olgiati
«L'Educatore» nel 1940: Indice generale

Democrazia e partiti politici

...O cane o lepre sarai, dice di Renzo l'oste della Luna piena.

O citrullo o mariuolo, dico io, ogniqualvolta mi capitano sotto gli occhi scritti di sedicenti democratici invocanti la scomparsa dei partiti politici.

Citrullo, se in buona fede; mariuolo (ed è il caso molto più frequente) se in malafede; mariuolo perchè vuole, nè più nè meno, soppiantare tutti i partiti con la sua setta, vale a dire con la libidine di dominio e di vendetta e con gli egoismi parassitari suoi e de' settatori della sua risma.

C. Gorini

Per gli Asili infantili

L'ottava conferenza internazionale dell'istruzione pubblica, convocata a Ginevra dal « Bureau international d'éducation », il 19 luglio 1939 adottò queste importanti raccomandazioni :

« *La formazione delle maestre degli* istituti prescolastici *(asili infantili, giardini d'infanzia, case dei bambini o scuole materne) deve sempre comprendere una specializzazione teorica e pratica che le prepari al loro ufficio. In nessun caso questa preparazione può essere meno approfondita di quella del personale insegnante delle scuole primarie.*

Il perfezionamento delle maestre già in funzione negli istituti prescolastici *deve essere favorito.*

Per principio, le condizioni di nomina e la retribuzione delle maestre degli istituti prescolastici *non devono essere inferiori a quelle delle scuole primarie.*

Tenuto conto della speciale formazione sopra indicata, deve essere possibile alle maestre degli istituti prescolastici *di passare nelle scuole primarie e viceversa* ».

BORSE DI STUDIO NECESSARIE

D'ora innanzi le maestre degli asili infantili, i nuovi maestri di canto, di ginnastica, di lavori femminili e di disegno dovrebbero possedere anche la patente per l'insegnamento nelle scuole elementari. Necessitano pure docenti per i fanciulli tardi di mente, per la ginnastica correttiva, maestre per i corsi obbligatori di economia domestica e molti laureati in pedagogia dell'azione e in critica didattica.

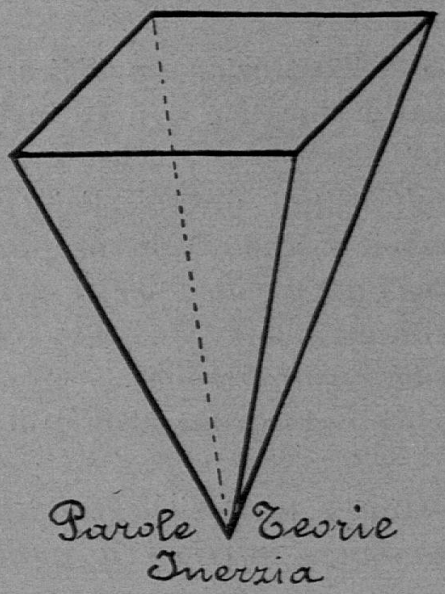
Meditare «La faillite de l'enseignement» (Ed. Alcan, 1937, pp. 256) gagliardo atto d'accusa dell'insigne educatore e pedagogista Jules Payot contro le funeste scuole astratte e nemiche delle attività manuali.

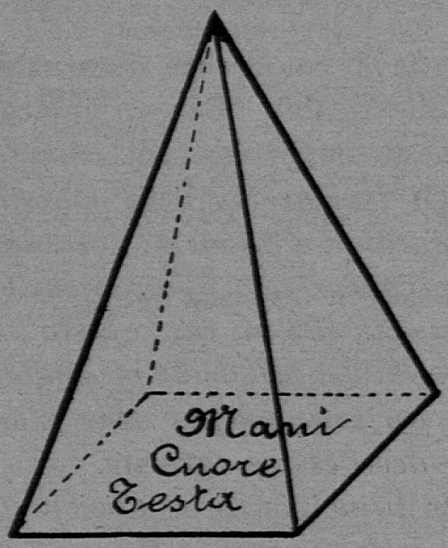
Governi, Associazioni magistrali, Pedagogisti, Famiglie e Scuole al bivio

... se la voce tua sarà molesta
Nel primo gusto, vital nutrimento
Lascerà poi, quando sarà digesta.

Dante Alighieri

« Homo loquax » o « Homo faber » ?
« Homo neobarbarus » o « Homo sapiens » ?
Degenerazione o Educazione ?





Spostati e spostate	Uomini
Chiacchieroni e inetti	Donne
Parassiti e parassite	Cittadini, lavoratori
Stupida manìa dello sport,	e risparmiatori
del cinema e della radio	Agricoltura, artigianato
Cataclismi domestici,	e famiglie fiorenti
politici e sociali	Comuni e Stati solidi

L'educazione scolastica e domestica di oggi conduce allievi e allieve alla pigrizia fisica e all'indolenza nell'operare.
(1826) FEDERICO FROEBEL

La scuola teorica e priva di attività manuali va annoverata fra le cause prossime o remote che crearono la classe degli spostati.
(1893) Prof. G. BONTEMPI, Segr. Dip. P. E.

Quos vult perdere, Deus dementat prius.

Nel corso della civiltà il pensare è fiorito su dal fare.
(1916) — GIOVANNI VIDARI

L'âme aime la main. — BIAGIO PASCAL

« Homo faber », « Homo sapiens » : devant l'un et l'autre, qui tendent d'ailleurs à se confondre ensemble, nous nous inclinons. Le seul qui nous soit antipatique est l'« Homo loquax », dont la pensée, quand il pense, n'est qu'une réflexion sur sa parole.
(1934) — HENRI BERGSON

Il capovolgere la relazione fra attività e pensiero, il premettere nel processo educativo l'imparare all'agire, il sapere al fare fu un errore: quell'errore che ha creato la retorica, gli eroi da tavolino, i saltimbanchi della parola.
(1935) — FRANCESCO BETTINI

Da manovale, da artiere ad artista: tale la via percorsa dalla pleiade gloriosa dei Maestri comacini. E però ai due, già noti, titoli nobiliari della storia ticinese (Libertà comunali e Arte) possiamo e dobbiamo aggiungerne un terzo: Pedagogia e didattica dell'azione.
— ERNESTO PELLONI

Scema la tua pedagogia, buffi i tuoi tentativi di organizzazione scolastica, se all'attività manuale dei fanciulli e delle fanciulle, degli studenti e delle studentesse non dai tutto il posto che le spetta. Chi libererà il mondo dall'insopportabile e nocivo « Homo loquax » e dalla « diarrhaea verborum » ?
(1936) — STEFANO PONCINI

Le monde appartiendra à ceux qui armés d'une magnifique puissance de travail, seront les mieux adaptés à leur fonction.
(1936) — GEORGES BERTIER

C'est par l'action que l'âme prend corps et que le corps prend âme; elle en est le lien substantiel; elle en forme un tout naturel.
(1937) — MAURICE BLONDEL (L'Action)

Il est indispensable pour nos enfants qu'une partie importante de la journée soit consacrée à des travaux manuels.
(1937) — JULES PAYOT (La faillite de l'enseignement)

L'esperienza dei « mestieri » storici (allevamenti, coltivazioni, cucina, legno, pietra, metalli, plastica, ecc) è un diritto elementare di ogni fanciullo, di ogni giovinetto.
(1854 - 1932) — PATRICK GEDDES

E' tempo che la parola « scuola », che secondo l'etimologia greca significa « ozio », rinunci al suo ètimo e divenga laboratorio.
(1939) — Ministro GIUSEPPE BOTTAI

Governanti, filosofi, pedagogisti, famiglie, professori, maestri e maestrine : che faremo di uomini e di donne che non sanno o non vogliono lavorare ? Mantenerli ? Se non siamo impazziti, educhiamo al lavoro delle mani e della mente e al risparmio : soltanto allora saremo sulla strada maestra e non su quella che conduce alla decadenza, al parassitismo, alla degenerazione.
— C. SANTAGATA

Chi non vuol lavorare non mangi. — SAN PAOLO

24 Bg.

Editrice: **Associazione Nazionale per il Mezzogiorno**
ROMA (112) - Via Monte Giordano 36

Il Maestro Esploratore

Scritti di Giuseppe Lombardo Radice, Ernesto Pelloni, Cristoforo Negri, Ebe Trenta, Avv. A. Weissenbach, C. Palli, R. De Lorenzi — e 45 illustrazioni.

2° supplemento all' "Educazione Nazionale" 1928

Lezioni all'aperto, visite e orientamento professionale con la viva collaborazione delle allieve

Scritti di A. Bonaglia, Giuseppe Lombardo Radice, E. Pelloni
62 cicli di lezioni e un'appendice

3° Supplemento all' "Educazione Nazionale" 1931

Pestalozzi e la cultura italiana

(Vol. di pp. 170, Lire 16: presso l'Amministrazione dell' "Educatore" Fr. 4.30)

Contiene anche lo studio seguente:

Pestalozzi e gli educatori del Cantone Ticino

DI ERNESTO PELLONI

Capitolo Primo: **Da Francesco Soave a Stefano Franscini.**

I. Un giudizio di Luigi Imperatori. - II. Francesco Soave. - III. Giuseppe Bagutti. - IV. Antonio Fontana. - V. Stefano Franscini. - VI. Alberto Lamoni. - VII. L. A. Parravicini.

Capitolo Secondo: **Giuseppe Curti.**

I. Pestalozzi e i periodici della Demopedeutica. - II. La «Grammatichetta popolare» di Giuseppe Curti. III. Precursori, difensori e critici. - IV. Curti e Romeo Manzoni. - V. Verso tempi migliori.

Capitolo Terzo: **Gli ultimi tempi.**

I. Luigi Imperatori e Francesco Gianini. - II. Alfredo Pioda. - III. Conclusione: I difetti delle nostre scuole. Autoattività, scuole e poesia. - Autoattività, scuole ed esplorazione poetico-scientifica della zolla natia. - L'autoattività e l'avvenire delle scuole ticinesi.

S. A. Arti Grafiche già Veladini & Co., Lugano.